Direzione presso il Circolo Democratico Costituzionale Via Roversella N. 4 Palazzo Saladini - CESENA

il Cittadino

Periodico Settimanale Liberale

PREZZO CENT. 5

ABBONAMENTI:
ANNO: IN CESENA L. 2.50 — FUORI L. 3
SEMESTRE E TRIMESTRE IN PROPORZIONE
Rivolgersi al Sig. Cantoni Domenico - Contrada Uberti 42 (Agenzia Assicurazioni).

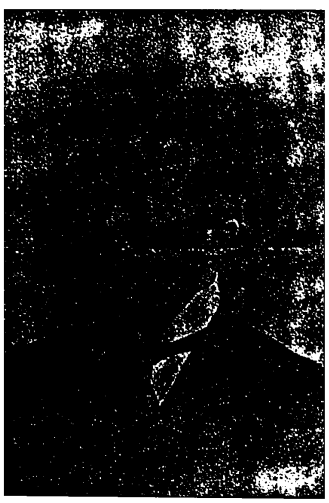
Cesena 26 Ottobre 1913

Anno XXV - N. 43

Le inserzioni si ricevono esclusivamente dall'Ufficio di Pubblicità "LA CROCETTA„ Via Urbana 7-11 Bologna. — Diffide, ringraziamenti, necrologie, comunicati Centesimi 10 la parola. Sentenze giudiziali Lire 3 la linea misurata corpo 7. In Cesena rivolgersi al Signor *Nullo Garaffoni* Impresa Affissioni e Pubblicità, Corso Mazzini 9

Conto Corrente colla Posta

Il dovere di ogni elettore del collegio di Cesena è oggi di adempiere al suo mandato recando il proprio voto pel candidato che rappresenta la libertà contro la tirannide e l' oppressione repubblicana, la protesta contro la setta massonica consorziata nell' abiura di Mazzini e dei suoi principî, il segnacolo di nuovo benessere locale per i cittadini e gli agricoltori di Cesena contro le tasse che opprimono tutti.



Elettori: il vostro voto sia per

Alessandro Albicini.

Alle urne!!

È giunta l'ora della prova.

Domani le assise del popolo giudicheranno tra noi e i repubblicani, tra l'***on. Alessandro Albicini*** e Ubaldo Comandini.

Inutile riaffermare a base di pistolotti retorici il significato, la purezza, la necessità economica e sociale del nostro programma, che ha per rappresentante e per guida, in questo momento, l'uomo tutto di un pezzo, il cavaliere senza macchia e senza paura, l'amico dei contadini, il gentiluomo che non ha mai tradito una promessa o lusingato con utopistiche menzogne,

ALESSANDRO ALBICINI.

Tutti alle urne, amici nostri, delle città come dei campi, agricoltori e operai, quanti siete stanchi di questa repubblica che vi ciba di vento e ***opprime di tasse***, vi corrompe, vi guasta e vi sgrazia ***l'educazione dei vostri bambini,*** e vi toglie la più sacra delle libertà: quella di ***coscienza***, per stringervi tutti intorno alla loro baracca di cuccagna!

Tutti alle urne per liberarci una volta da questi oppressori che vorrebbero impedire ai liberi cittadini *di pensare, o di parlare in pubblico e perfino di camminare per le contrade di tutti!*

Tutti alle urne per snidare dalle amministrazioni *gli sperperatori del pubblico denaro* a vantaggio dei loro amici tesserati, — per dar posto al merito, all'onestà e alla competenza contro l'ignoranza, l'incompetenza e il favoritismo dei loro!

Il tempo di questa democrazia bagolona, che — sia repubblicana o riformista o radicale — dipende tutta da un'unica poco onorata e poco pulita società — ***esponente della putredine e del marciume borghese*** — la massoneria, deve essere finito.

La coscienza e la cultura nuova d'Italia, quelle che ci hanno fatto prosperi e forti, quelle che ci daranno la ricchezza e ci conserveranno la libertà, l'Italia dei giovani, dei moderni, degli uomini di serenità e di fede sono tutte ***contro di loro!***

Tutti i lavoratori, uniti nelle grandi organizzazioni, bisognosi di giungere sul serio ad una rigenerazione sociale ed umana, sono ***tutti contro di loro:*** socialisti sindacalisti e anarchici!

Ridiamo aria e vita nuova al nostro mondo politico: tentiamo dopo tredici anni di repubblica un esperimento di liberalismo a cui collaborano, o cittadini, tanti giovani entusiasti, franchi e sinceri!

Nessuna battaglia fu più santa di questa, nessuna fu di questa più necessaria.

Ma — dai contadini tartassati, maltrattati, disprezzati fino ad ora dalla repubblica che ha succhiato loro fino all'ultimo spicciolo con le tasse — al birrocciaio a cui si tassano i somari e si attenta all'esistenza economica con quella buffonata di tram Cesena-Cesenatico — agli esercenti a cui si minacciò la rovina con un calmiere municipale destinato a gettar polvere sugli occhi ai gonzi (perchè prometteva vantaggi... solo a parole) — a tutti i piccoli proprietari, a tutti gli uomini onesti, vivi o coraggiosi che formano la borghesia lavoratrice del nostro paese, tutti — piccoli e grandi, ricchi e poveri, colti od umili — si uniscano intorno a noi e tentino lo sforzo della liberazione.

Tutti alle urne!

Un solo tradimento potrebbe rovinarci, una sola deficenza impedirci di vincere.

E' necessario contare sui singoli voti, ad uno ad uno, non lasciare che per di menticanza o fiacchezza o pigrizia un solo voto vada perduto.

I giovani aiutino i vecchi, i più arditi incoraggino gli incerti e gli sbandati, i più convinti cerchino perfino di persuadere gli avversari!

Tutti alle urne domani: nessun elettore resti a casa o lontano! L'ora della riscossa è venuta!

IL CANTO DEL CIGNO

I Mazzieri della Repubblica

I liberali del collegio di Cesena hanno avuto un grandissimo torto: di provocare l'opinione pubblica repubblicana con un'arma barbara, in uso ai tempi neri della reazione: il pensiero.

Se i liberali del collegio di Cesena avessero adoperato qualsiasi altro espediente: la offesa sulla piazza, l'urlo al Comizio, l'ostruzionismo agli uffici, le travi sulla strada, e magari i fucili e i coltelli — pazienza: l'opinione repubblicana è lunganime e avrebbe sopportato con filosofia questi portati della civiltà nuova: ma permettersi ancora di pensare — e pensare differente da loro — questo no; questo assolutamente no. E' un'offesa di cui bisogna rendere conto davanti ai tribunali del popolo: è una provocazione — come è stampato nei manifesti — che non merita attenuanti.

La repubblica agli estremi ripari.

Ciò premesso spieghiamoci, come suol dirsi, con degli esempi.

Un giorno accade che un'automobile dell'on. Albicini scenda da un monte sul ciglione d'un precipizio di qualche centinaio di metri. I repubblicani pensano di farlo prendere una scorciatoia sbalzandola a volo sul fondo. Che c'è di male? esclama l'on. Comandini: ma questi fatti non escono dalla normalità delle lotte elettorali combattute in tutta Italia!

Un altro giorno un barrocciaio su cui è un capo lega repubblicano blocca la strada che discende abbastanza precipitosamente. L'automobile suona e trombetta: ma invano: finalmente si decide per salvare il capolega e il socio a gettarsi in un fosso. Il barroccino toccato appena dall'automobile resiste abbastanza per non rovesciarsi ma non sufficientemente per tener ferma sul sedile la bandiera rossa della lega, che casca infatti per terra. Questo basta perchè la disgraziata automobile sia circondata dai capi lega e sorga fra le parti un grazioso diverbio di cui le prime battute sono sul tema di coltelli e fucili, e quanto alle ultime si ricorre alla barba del santo protettore.

Colpa vostra! dice l'on. Comandini: non vedete che con questi metodi rovinate la causa che volevate difendere?

Il ragionamento fila. Tutto fila in sistema di Repubblica.

Le popolazioni non si lasciano «provocare.» Devono dare il voto all'on. Comandini e basta. Infatti la massa in campagna, se vi accade di avere qualche centinaio di persone sotto di voi, ha per compito quello di non lasciarvi parlare, per secondo di bastonarvi se credete bene di insistere. Non c'è via di mezzo. Non sopportano neppure un complimento sulla vostra bocca. L'educazione civile della Repubblica, — che è si sa pel progresso contro la reazione — giunge al punto che un ragazzetto di quattordici anni si trova in grado di ruzzolarvi le parole più velenose e brucianti — quelle che una volta pelavano la lingua ad un uomo di quarant'anni.

La garanzia del successo: l'odio.

Un che di chiuso, un che di impenetrabile vi separa dal gruppo dei vostri spettatori. Un'atmosfera grigia che non si rompe. Avete l'impressione che tutto il «dolce paese» che vi circonda vi guardi ostilmente. Tra voi e loro c'è un abisso che non si riempirà anche se tentate di colmarlo di buone parole, di generose intenzioni, di sacrifici e magari della vostra vita.

E ritornando — ogni casolare accucciato tra grandi cupoloni grigi di paglia sul ciglio della via — vi sembra un bivacco di gente ignota che vi stia appostando. Il vecchio archibugio a trombone, caricato a mitraglia, non scoppia più. Quel tempo — dicono i vecchi — è passato. I tristi crei popolari d'allora o scontano in galera i loro trent'anni di carcere o dormono nel cimitero, o vanno errando sotto falso nome, con la chiusa disperazione della forza impotente, per le terre d'Europa.

Dalla casupola sbucano cani e bambini che confondono in uno stesso grido l'imprecazione. Questa gente ha abdicato al suo cristianesimo da molto tempo. Vive chiusa nel tugurio della Repubblica che si fa ogni giorno più cupo e grigio, dopo che le ultime dolcezze tradizionali sono scomparse. Non è rimasto loro che la faccia tonda dell'on. Comandini.

Sanno che in lui si impersona la loro sete di ribellione. Ma basterebbe un nulla perchè tutti si sollevassero contro di lui e la ribellione si impersonasse in un suo qualsiasi avversario dell'on. Comandini. La tirannia repubblicana è giunta a tal punto che quel momento non può essere lontano. I contadini che furono una volta il grosso delle falangi repubblicane non pagano più le loro quote. L'amministrazione comunale ha aumentato, triplicandoli e quadruplicandoli, gli stipendi degli impiegati, dei maestri degli uscieri, delle guardie e degli spazzini ed ha riversato tutto l'onere di questo miglioramento sui contadini. Molti tacciono o restano nelle file dell'organizzazione ma senza aderirvi con l'antica fede feroce.

Il principio della fine.

Vi restano, più cupi che mai, in attesa di qualche nuovo profeta.

E il grosso della repubblica si sposta dalla loro milizia fida e spesso generosa, ai *trusts* d'ogni genere delle città e dei borghi.

Le cifre sono cifre e il popolo, per quanto ubbriacato di parole di promesse le capisce al momento buono meglio di un ragioniere.

Ecco un piccolo ma eloquente specchietto degli aumenti ultimi di tasse del comune di Cesena che gravano completamente sulle classi di campagna:

Nel 1902: dazio consumo L. 78.000, 1913: 172.000.

Nel 1902: tassa d'esercizio L. 5000; nel 1913: L. 20.000.

Nel 1902: tassa vetture e domestici non c'era; nel 1913: L. 11.000.

Nel 1902: tassa valore locativo non c'era; nel 1913: L. 2000.

Nel 1902: tassa fuocatico L. 40.000; nel 1913: L. 92.000.

Nel 1902: altre piccole tasse L. 32.000; nel 1913: L. 40.000.

Nel 1902: Sovrimposta comunale L. 317 mila; nel 1913: L. 600.000.

Totale aumenti: L. 450.000.

Debiti comunali: 1902 un milione; nel 1913: tre milioni.

Con questi principii è facile immaginare quale potrebbe essere la fine. Ed è naturale che i liberali, assumendo la difesa dei contadini si siano procacciati simpatie universali entusiastiche e inaspettate.

Ma anche i socialisti vanno facendosi strada. Il giorno in cui un partito di liberali attivi e intelligenti si proponesse sul serio il problema della campagna, e cercasse di riempire il vecchio abisso di odii e di diffidenze che separa ancora, contro ogni ragione ed ogni interesse, il contadino dal proprietario — i socialisti arriverebbero dai grossi borghi con le loro organizzazioni meglio costituiti a reclutare l'operaio e il bracciante — e della repubblica non si dovrebbe in Romagna far più parola.

Il significato della lotta

E' un bene o un male? Il problema repubblicano ha molte facce. In molti luoghi la sua sola esistenza ha garantito la resistenza della massa contro la propaganda sovversiva antipatriottica dei socialisti.

Ma qui, dove la repubblica ha scimiottato i metodi socialisti fino a imbastardire il popolo in una campagna antilibica assai più violenta che nei grandi comiziacci popolareschi dei centri cittadini — dove i criteri amministrativi dei socialisti sono stati superati negli sperperi pazzeschi e senza controllo — dove è insomma diventata una radicaleria corruttrice, e ruffianeggiante con la destra e con la sinistra — non è meglio che essa scompaia per sempre affinchè il partito sano e attivo che è destinato a raccogliere tutte le energie fresche del paese possa ricavarne la buo-

na eredità anche se la parte assolutamente minima di essa andrà a finire in mani dei socialisti.

Ecco quindi il significato profondo di questa lotta che avrà domenica la sua sanzione.

E' assai più che un esperimento elettorale. Potrebbe preludere a tutta una rigenerazione morale e sociale non solo di questo collegio ma dall'intera Romagna.

Il canto del cigno

L'on. Comandini è il Sigfrido della Repubblica. Non importa se ha un viso pieno da buon mangiatore di tagliatelle. Siamo in riva al Savio che è un fiumiciattolo da ranocchi e da lavandaie più che da ondivaghe Ondine. E i luminari più eccelsi della repubblica sono maestri elementari alla moderna, avvocatucci di provincia, impiegati alle varie congregazioni, tipografi e uscieri. Certo si è che se quella fiera e robusta figura di gentiluomo, di uomo politico e di pensatore, che è Alessandro Albicini, riesce ad imporsi alla massa ancor sana dei campagnuoli e e la spunta sulle consorterie associate dell'on. Comandini il fatto avrà un'enorme importanza in tutta la regione.

L'altro feudo — Santarcangelo — è perduto. Tutte le rocche forti del passato vanno smantellandosi e corrono pericolo. Snidata di qui la Repubblica potrà considerarsi finita. E al partito liberale guidato da uomini di senno e di coraggio, aiutato dalla cultura nuova e dall'entusiasmo dei giovani spetterà di ridare a queste popolazioni smunte e sfibrate dalla lunga tirannide un benessere e un'educazione nuova.

Ma non per nulla l'on. Comandini si dibatte come ha fatto e come fa. La lotta è oltremodo difficile e le probabilità di vittoria sono uguali da una parte e dall'altra.

Però, anche perdendo, il partito liberale di Cesena, potrà dire d'avere fatto uno di quei tentativi il cui significato ed i cui effetti onorano coloro che li hanno provati.

Stasera l'on. Comandini dirà il suo povero e sofistico e riformistico e arzigogolato discorso.

Sarà veramente — come si spera — il canto del cigno?(1) (dal *Resto del Carlino*)

Nello Quilici

(1) Il canto del cigno è venuto ed è stato anche più vuoto e inconcludente del solito.

AGLI ELETTORI

La legge nuova e le nuove disposizioni per votare hanno gettato un po' di panico in moltissimi elettori, specialmente nei nuovi, perchè credono di vedere nella semplice operazione qualche difficoltà.

Per dimostrare che tutti possono votare e che non vi è bisogno di un grande studio per esprimere il voto, crediamo bene indicare agli elettori in forma semplice ed alla portata di tutti, ciò che debbono fare:

— Entrando nella sala delle elezioni per votare, l'elettore deve avere pronto e presentare il certificato che il Municipio gli ha inviato a domicilio. Se non gli fosse stato recapitato, o se l'elettore lo avesse smarrito, deve rivolgersi al Municipio, il quale è obbligato a consegnarne un altro.

Non si deve mai piegare la scheda, sulla quale sono stampati il ritratto e il nome del candidato che l'elettore preferisce.

Quando il Presidente consegnerà la busta per votare, l'elettore deve conservarla con molta diligenza senza alterarla e vi deve porre dentro la scheda dove è il ritratto e il nome del candidato senza mai piegarla. Poi, deve subito bagnare la parte ingommata, chiuderla e portarla al Presidente. Se per disgrazia l'elettore lacera o trova rotta la busta, deve riconsegnarla al Presidente che glie ne darà un'altra.

L'elettore deve ricordarsi che sulla scheda e sulla busta non si può fare alcun segno, e neppure scrivervi, perchè il voto sarebbe dichiarato nullo.

Non dimentichi l'elettore che il voto è assolutamente segreto

LA BOTTEGA REPUBBLICANA

Nessuno dei maggiori uomini politici, parlamentari di primo ordine, ministri, ex ministri; da Sonnino, Salandra, Sacchi, Bissolati, Carcano, Marcora nel presente periodo culminante della lotta elettorale s'è ricordato del partito repubblicano. Tutti hanno accennato ai partiti vecchi e giovani in Italia; han parlato per la futura Camera dei liberali continuatori della tradizione cavouriana, dei giovani liberali conservatori, dei nazionalisti, dei socialisti nelle loro varie tendenze riformistiche o meno, dei radicali, dei cattolici e persino dei sindacalisti, ma nessuno ha avuto un solo accenno, una sola parola pei repubblicani; quasi essi fossero dei solitari o degli sperduti nel buio! — Perché questo fenomeno? Perchè i repubblicani dei giorni nostri in Italia son divenuti una quantità trascurabile, perchè non hanno più uomini di azione e di pensiero genuino, perché si trovano all'infuori di quella che fa l'orbita mazziniana e lanciati nello spazio senza luce e senza calore proprio. Togliete le tre o quattro rocchette di Romagna e poi il partito rimane disperso nel nulla con qualche uomo rappresentativo senza base nel paese e senza autorità nella Camera.

Stechè il repubblicanesimo in Italia, nel contenuto adulterato della sua dottrina, si è ridotto come in un guscio di noce; ad un lembo della Romagna, ecco tutto. — Nella Lombardia e nella Liguria, dove ebbe tradizioni gloriose e larghe propaggini, è ridotto ad un rudere insignificante; in Toscana dove visse nella tradizione di Guerrazzi e si riscaldò agli scatti poetici di Niccolini si trova ai minimi termini; nel Lazio e nella Lunigiana oramai si può dire: ei fu. Ecco la ragione della dimenticanza da parte dei maggiori uomini politici del partito repubblicano; e questa dimenticanza deriva dall'essere stato superato dalla storia, dalla economia, e dalla monarchia liberale.

Così nella sua sterilità il partito repubblicano non ha dato uomini all'Italia di valore reale o ha dato dei campioni come un Ubaldo Comandini che vanno avanti colle vuote concioni a periodi rimbombanti nei comizi rurali, o vivono politicamente e parlamentarmente di mezzucci da corridoi che sanno di piccolo intrigo, o come un prof. Baldi che s'è distinto coi suoi discorsi pronunziati nei sottoscala di Montecitorio!

Questi sono i campioni politici che ultimamente la Romagna ha offerto all'Italia.

×

Eppure ebbe una deputazione politica veramente forte, un gruppo di uomini assertori al Parlamento di libertà che le altre ragioni c'invidiavano! E questi uomini sedevano tutti all'Estrema Sinistra a fianco di Cavallotti e di Bertani ed erano — potete bene figurarvi: — Alessandro Fortis, Carlo Aventi, Luigi Ferrari, Clemente Caldesi e Saladino Saladini!

Aurelio Saffi, non elezionista, erede della dottrina di Giuseppe Mazzini, pontificava autorevolmente da Forlì, ma l'ultimo dei Triumviri non è stato più sostituito nè da un uomo, nè da una dottrina.

C'è rimasto qualche Capaneo con un po' di turba, nella terra che ricorda gli Sforza, i Malatesta ed altra erba storica dove pascolavano i tiranelli del tempo antico — e non altro.

Del resto tutti i barattini che truffano il biglietto ferroviario settimanale per recarsi colla corsetta ai mercati di Forlimpopoli, di S. Arcangelo, di Savignano ecc. tutti i trafficanti di fieno e di paglia, i rivenditori di cipolle sono su per giù dei repubblicani che si danno l'aria di dar lezione ai professori di Liceo.

Roberto Mirabelli il dotto dei dotti — se pur ve ne sono fra i repubblicani dei nostri giorni — sta fra gli sdilinquimenti democratici della dottrina liberale americana di Torqueville e il freddo positivismo della logica di Hegel e perde il I collegio di Ravenna per.... un bisticcio procedurale. E lui assertore instancabile del suffragio universale rimane involontariamente assente in quest'ora dal 508 collegio d'Italia! Quale anacronismo! Ma la cosa assurge a qualche cosa di più significante di un ripicco politico; e molti si domandano: -- fu egli che abbandonò i suoi o.... sono i suoi che hanno abbandonato lui? E non gli si trova neppure un collegio altrove? Ma dove è il partito adunque?

×

E Ubaldo Comandini che va a parlare a Ravenna nella elegante sala del Casino del Teatro Alighieri non riesce a riscaldare l'uditorio come vorrebbe, e lascia una cattiva impressione nei suoi amici della Libertà, tanto che questa non crede opportuno di dedicare al suo discorso un resoconto che non occupi lo spazio maggiore di una dozzina di righe!. Siamo dunque nella decadenza o nel disfacimento, tanto che i non valori valorizzati dal partito non fanno più presa, non impressionano più colla rettorica rossa della « maccaroniana? »

Questi uomini non si sono accorti che il secolo XX cammina sempre più celere, tirando le conseguenze dalle premesse del secolo XIX.

La storia ci fu e ci sarà sempre maestra; ed essa ci dice che Agostino Bertani, che fu l'iniziatore dell'Estrema Sinistra appena entrato alla Camera dichiarò esplicitamente: — « Abbiamo giurato fedeltà alla monarchia e manterremo questo giuramento come abbiamo mantenuti tutti gli altri ».

E nè il Bertani fu solo. — Felice Cavallotti giunto a Montecitorio come una bandiera di sommossa, pochi anni dopo andava alle riunioni della maggioranza e beveva la birra offertagli da Agostino Depretis pur di avere qualche concessione dalla monarchia liberale. E Mussi..... e Pantano che diveniva plenipotenziario del Re per la negoziazione dei trattati di commercio? fu insomma una costante linea di cooperazione che svolse l'Estrema per l'attività conseguente dei suoi migliori da Stefano Canzio, Albertoni, Nicola Fabrizi per tacere d'altri.

×

Ma questa gente risorgeva a nuova vita col risorgere della coscienza nazionale e non si chiudeva nella formula di una pregiudiziale o in una negazione politica come si chiudevano in una negazione letteraria al sorgere della scienza nuova i Folengo e gli Aretino.

Questi nostri repubblicani pubblicamente si possono considerare dei piccoli Aretino. Essi non pensano alla lor terra, non alla grandezza della Patria e al suo avvenire come han fatto e fanno per l'impresa Libica, ma si preoccupano unicamente della medaglietta di deputato e cercano di tener legate le masse ubbriacandole coi loro pistolotti che vanno recitando nei sobborghi e nei villaggi mendicando alla tavola di Carlo Marx, che fu l'avversario di Giuseppe Mazzini, le bricciole della nuova economia sociale o..... socialista.

E sono anni ed anni che raccontano al popolo la solita vecchia storia mentre noi chiediamo — ci si passi la frase — l'esaltazione della nostra terra.

Fin dal 1874 la Romagna fu posta in fermento e fece sentire i suoi ruggiti di ribellione sino ai radunati di Villa Ruffi, ma, ricredutasi poi dell'errore, si calmò. Solo i retori dei giorni nostri trovano modo di dare in pascolo alle masse la illusione repubblicana, ma il suffragio universale, non dubitate, porrà fine anche a questa illusione perchè la coscienza italiana risvegliata più forte e meno romantica o ideologica, la affogherà nelle nuove direttive che si determinarono nel paese e nel Parlamento.

E se dovesse esservi nella nostra Regione ancora qualche successo elettorale repubblicano questa non riescirà che a detrimento dei nostri interessi e del benessere delle nostre classi sociali.

Scelgano gli elettori fra chi si ostina a rappresentare un.... Museo — la realtà o i bisogni della vita positiva — della nostra terra in corrispondenza agli interessi e alla grandezza della Patria.

La scelta fra Alessandro Albicini e Ubaldo Comandini non dovrebbe essere dubbia.

F. SAVIGNI.

NOI SIAMO

per il progresso vero e vogliamo quindi che nessuno ricco o povero stia in ozio, che tutti lavorino, che il denaro non sia confiscato in mano di pochi ma circoli, metta in valore tutte le risorse del nostro paese, da quelle della terra a quelle dell'industria,

per il benessere dei contadini che sono gli artefici della ricchezza nazionale, i depositari dell'energia intatta e pura, la classe sociale non corrotta,

per la rigenerazione degli operai ottenuta con dei miglioramenti di fatto e non con le sole parole, aumentando migliorando e intensificando la produzione cioè crescendo di numero i mezzi di lavoro e di quantità il denaro,

per tutte le forma di organizzazione che servano ad unire e a garantire le masse, a renderne più facile l'intesa coi proprietari e ad educare il popolo,

per **l'ordine** e **la libertà** cioè per la probità e la coscienza nelle amministrazioni, dove il denaro degli umili e dei poveri deve servire a tutti (non ai soli amici del partito e della loggia) e ricavarsi ugualmente e con misura da tutti, (non appioppando ai soli contadini le tasse), — e pel diritto che àhno tutti i liberi cittadini di pensare come credono e come vogliono, senza intermediari che ingiurino o minaccino quando si professa con coscienza la propria fede.

Contadini e operai, votate per

ALESSANDRO ALBICINI

Alla caccia dei voti

L'on. Comandini agro-dolce coi socialisti,

La settimana scorsa l'avv. Gino Giommi tenne al teatro Giardino una pubblica conferenza sul tema « La nostra Intransigenza » In essa il leader *socialista espose le ragioni del dissidio locale fra il P. S. e il P. R., o per meglio dire fece nna critica serrata contro la politica e la persona dell'on. Comandini, a cui fu rinfacciata l'appartenenza alla Massoneria, associazione prettamente egoistica e borghese, la politica incerta di fronte alla guerra, l'esclusione dei socialisti dalla Camera del Lavoro, l'abbandono della medesima da parte del leader repubblicano, ragione per cui ad essa venne a mancare quello che avrebbe dovuto essere secondo l'avv. Giommi il suo dovere e il suo scopo precipuo, cioè la lotta di classe.*

A così fiera risposta era lecito attendere dal Giove Tonante della Repubblica una non meno fiera risposta. Ma no: almeno per questa volta l'on. ha deposto i fulmini cui suole ricorrere quando sisente punzecchiato, ha indossato la gonnella, si è armato di seduzione.

Ed ha spifferato quella lettera « A Gino Giommi » che non sapremmo se meglio definire vuota insulsa ostolida, scritta sul tono di chi vuole colpire senza disgustare e accapparsi simpatie pigliando in giro. Una sola cosa vi è degna di nota: l'accenno continuo e ripetuto fino alla stomachezza, alla fraterna, affettuosa, sincera amicizia che l'onorevole dice di nutrire per l'avv. Giommi, la frase melata lo sdilinquimento, l'abbraccio.

Quale la ragione, onorevole, di questo viramento di bordo? Perchè questo mutamento di condotta verso i ripudiati, i nemici di ieri? Tentate forse i primi approcci per gettare il ponte in cui stendervi nell'imminenza del pericolo?

E allora a che millantate ai quattro venti la vostra superba sicurezza di vittoria, a che rinfacciate a noi l'alleanza coi cattolici se voi, voi primo, cominciate ad umiliarvi di fronte ai nemici di ieri?

— Ma risponderanno i socialisti al voto appello? Si presteranno essi al vostro gioco, salvo poi ad essere di nuovo i reietti, gli esclusi, i nemici, dopo aver contribuito a rimetterci in cattedra?

La battaglia è vicina e con.... fierezza essa la risposta. In attesa degli eventi noi intanto rileviamo la vostra viltà.

. . . . e accattone coi preti.

I nostri avversari repubblicani si mostrano sempre più degni del loro duce.

In questo fervore di lotta elettorale essi mai si sono stancati di scrivere sui giornali e di gridare nelle piazze che l'alleanza dei cattolici coi moderati è una cosa ripugnante ed umiliante per gli uni e per gli altri; che i monarchici hanno dato prova di incoerenza politica mendicando *i voti dei cattolici.*

Amici, domandate ai signori repubblicani perchè si sono recati a Forlimpopoli dalla lega gialla *e dal parroco di Montiano.*

Forse che a Forlimpopoli sono andati con l'intenzione di chiedere scusa ai soci della suddetta lega per i continui soprusi che loro hanno fatto? Sono forse andati per dir loro che da ora in poi comincerà una nuova era di libertà per tutti e non solo pei seguaci dell'on. Comandini?

E dal parroco di Montiano perchè sono andati? Volevano forse confessare i peccati di incoerenza del loro padre spirituale, ed i loro peccati di intolleranza e di violenza contro gli avversari politici?

Amici, domandate loro tutto questo e la risposta non potrà che confortarvi.

E' proprio lecito esclamare: « Da che pulpito ci viene la predica! »

Sul Marciapiede

- Se tu guardi bene la fotografia di Comandini, tu vedi la faccia d'un uomo stanco.

- Eh, caro mio, gli elettori sono più stanchi di lui.

I de...meriti dell'on. Comandini

(Ancora per l' ADRIACO-TIBERINA)

Se l'on. Comandini ha finito per sempre *su questa questione, non la smettono i suoi proconsoli del* Popolano. *I quali citano alcune parole del* Cittadino *N. 43 del* 28 ottobre 1906, *a proposito del Convegno di Sansepolcro, per concluderne che non può l'agraria (che cosa c' entra questo, nessuno lo sa) arrogarsi il vanto di aver* salvata *l'Adriaco-Tiberina.*

Ma non spostiamo, per carità, i termini della questione.

Noi scrivemmo — e ripetiamo — che l'on. Comandini non può affermare di avere lavorato segretamente dopo il 1908, *se il giornale del suo amico on. Gaudenzi potè scrivere di recente che,* successivamente al Convegno di Roma del 1908, il Comitato per la Umbertide Forlì procedeva indisturbato nei proprii lavori....

Si metta, adunque, d' accordo, se può, l'on. Comandini col suo collega Gaudenzi, al quale potrà anche dimandar ragione di aver scritto che dal Convegno di Sansepolcro egli chiese ed ottenne l'allontanamento della rappresentanza cesenate,

L'on. Comandini afferma invece che dovette cedere all'insistente preghiera di rimanere.

E chi ci capisce più nulla?

I figli di " Madama Angot „ alla greppia

C'è per le vie di Cesena uno sgorbio di manifesto che porta per designazione di partito questo titolo preciso e.... brillante: « Elezioni politiche 1913 ». *Non potendo in coscienza consigliare nessuno dei nostri amici a leggerlo perchè è troppo noioso, non siamo neppure in grado di riassumerlo, i che l' abbiamo studiato e ce ne siamo serviti per usi diversi*

La sostanza però è questa: « *I sottoscritti che amano tutto fuori che le posizioni nette e la luce del sole, noi figli di Madama Angot, altrimenti detta Massoneria, non votano per Alessandro Albicini.*»

Oh la magnifica scoperta!

Simili a colui che, preso a calci nel sedere se ne andava gridando « *Se non si fa così, non ci si dura!* » *i figli di Madama Angot che non anno mai buscato altro da noi e dal Marchese Albicini, fanno la ruota intorno al gallo della Checca e si dimenticano di essere già stati messi alla porta.*

Facciano pure. I loro desiderii saranno soddisfatti. Continueranno a mangiare nella greppia. Dei 58 eroi, otto sono quei tali radicali che guidati da un noto ebreo congiuravano nella sala del Casino alcune sere fa; gli altri sono o repubblicani o gente che non appartiene al collegio: quasi tutti sono succhioni delle nostre amministrazioni pubbliche. Per tutti esiste un solo ideale ed è giusto che essi lo servano: la greppia.

Bravi massoncini! Sempre.... idealisti!

PER LE NOSTRE SCUOLE PRIMARIE

L'acuirsi della lotta elettorale ha rimesso sul tappeto la questione scolastica.

Oramai nessuno più all'infuori degli interessati, nega che le nostre scuole primarie stiano attraversando una crisi che ne mette in pericolo la dignità e la serietà, poichè troppi indizi ormai rivelano uno scadimento tanto rapido quanto doloroso. Non intendiamo negare con questo il merito e il valore dell'attività dimostrata da molti maestri e maestre nell'arduo lavoro nell'insegnamento primario. Sappiamo anche noi con quale paziente abnegazione molti dei nostri insegnanti attendono al loro alto compito, e sappiamo che la loro operosa modestia, aliena da rèclame e da vane esagerazioni, non ha bisogno della nostra lode, non la vuole. Ed è giusto.

Ma la buona volontà degli insegnanti giovani e non giovani che compiono con alacrità e passione e senza preoccupazioni estrascolastiche, il loro grande dovere non fa che rendere più visibili e gravi i molti indizi che accusano irrefragabilmente una profonda decadenza della disciplina scolastica nelle nostre scuole primarie.

Non c'è bisogno che noi stiamo qui a ripetere i molti fatti che provano questa decadenza e che accusano la prevalenza di ragioni e di meriti che non hanno a che fare colla scuola. Cesena è già abbastanza informata a questo proposito.

Noi soltanto vorremmo dimandarci la ragione di questo decadimento, le cui conseguenze si riflettono nell'istruzione secondaria dei nostri ragazzi e in genere nella loro vita intellettuale e sociale.

Dire che che il rallentarsi della disciplina scolastica è dovuto all' introdursi della politica negli istituti dai quali dovrebbe essere rigorosamente esclusa è quanto esprimere la più profonda convinzione dei cittadini di Cesena di ogni parte e pensiero che vogliono tutelata e rispettata la serenità delle nostre istituzioni scolastiche.

Denunziare l' asservimento più o meno palese delle nostre scuole a poteri occulti e a mire volgarmente settarie è rilevare un pericolo evidente: ma è necessario determinare anche e dire in che modo e da chi questo doppio asservimento, politico e settario, si è compiuto.

Nelle nostre scuole primarie manca la direzione e questo non significa che manchi chi crede di avervi diritto. E' un fatto che nelle nostre scuole la direzione è solo nominale. Non c'è chi sappia dare alla disciplina scolastica quel vigore e valore e quell' unità di indirizzo che solo si ha quando tutto l' organismo scolastico così complesso e vasto senta l' impulso e il controllo di una volontà energica e illuminata libera da clientele e servitù. Oggi questa volontà è assente e nessuno degli stessi insegnanti si illude sugli effetti di questa condizione anormale delle nostre scuole.

Morto Marinelli che aveva saputo imprimere alla nostra scuola primaria un movimento vario e vigoroso tutti gli elementi di disgregazione contro i quali egli stesso aveva dovuto combattere non senza l' amarezza, assai grave per lui, di vedersi in parte sconfitto, presero il sopravvento e le ambizioni le meno settarie entrarono invadendole nelle nostre scuole, non solo non frenate, ma quasi introdotte da chi per l' ufficio cui più o meno degnamente aspirava, aveva il dovere di opporsi.

L' onorevole Comandini, che, occupato da mille cure diverse, aveva trovato in Marinelli l' uomo che riempiva per il gran pubblico e per Cesena le sue enormi lacune didattiche e scolastiche, morto il Direttore, si trovò sulle spalle il peso troppo grave per lui di un organismo scolastico che già funzionava lentamente e faticosamente e invece di affidarne la direzione a uomo competente ed energico, si fece rimorchiare dai molti piccoli uomini che Marinelli ed egli stesso avevano più che altro *subito* che cercavano invano con un lavoro politicante e settario di farsi degni di un ufficio al quale nessuna superiore autorità scolastica li aveva chiamati.

E Comandini fu anche stavolta troppo indulgente. E anche incoerente, poichè mentre cogli amici dichiarava l'incompetenza di chi si trovava a succedere a Marinelli, lasciava intanto che le scuole fossero a questo punto affidate con danno della disciplina e della coltura elementare.

E Comandini appare oggi come il vero responsabile di un decadimento che si tenta invano di nascondere sotto le vane apparenze di un' attività per molta parte disordinata e inconcludente. Quei Comandini che oggi pare si compiaccia dei servizi politici che gli rendono certi insegnanti che hanno estremo bisogno della sua influenza e della sua protezione, deve rispondere oggi a Cesena che ormai non si illude più, dallo stato delle nostre scuole.

Se egli che è troppo intelligente per non vedere il marasma che affligge in parte i nostri istituti di istruzione primaria, non può o non vuole opporsi risolutamente alle voglie ambiziose di piccoli uomini incapaci a far valere sugli interessi di setta o di parte quelli più alti e grandi della scuola; vuol dire che è venuto il tempo di giudicarlo severamente e di fare giustizia e, riconosciuti lealmente i suoi meriti scolastici - cultura didattica fonografica, abilità nell'ottenere *a tempo* aumento di stipendio e sussidi governativi e istituzioni di un corso popolare male abborracciato e languente denunziare la sua impotente senilità democratica e andare in cerca di uomini nuovi che sappiano restituire nelle nostre scuole elementari quelle cose semplici, antiche e grandi che sono l' ordine, la disciplina, la giustizia.

Non è questione di catechismo, on. Comandini, come vi è comodo far credere ai vostri elettori.

La coerenza dell'on. Comandini

Ecco come un uomo di indubbia sincerità politica e che non appartiene certo al nostro partito, Gaetano Salvemini, giudica la condotta di *Ubaldo Comandini* durante la guerra libica:

" . . . Nei numeri 13, 17 e 24 settembre 1911, la *Ragione* ha pubblicato un carteggio, come essa diceva, molto " significante „, intervenuto durante il secondo semestre del 1894 e i primi mesi del 1895 tra Francesco Crispi, allora presidente del Consiglio dei Ministri, il celebre viaggiatore Gerardo Rohlfs, il capitano Manfredo Camperio, ed altre eminenti personalità, intorno alla Tripolitania e alla Cirenaica.

" Per consenso e sollecitudine di illustri amici. „ la *Ragione* riportava per allora solo una parte del carteggio, altre lettere, sempre intorno all'" ardente questione che ora agita l' Italia, „ prometteva di pubblicare " a suo tempo, quando l' opportunità ci sarà per consigliare l' esame di speciali problemi, a cui si riferiscono appunto le lettere stesse „.

* * *

. . . . Tutti noi ricordiamo la profonda impressione, che produsse in Italia questo documento straordinario. Fu, come dissero i giornali, " l' ora di Crispi ... La lettera crispina giungeva proprio al momento buono per spingere agli estremi il parossismo della opinione pubblica. Un governo che avesse osato da quel momento in poi resistere alla corrente che travolgeva ogni cosa, sarebbe stato spazzato via dall' insurrezione di tutto il paese. " Viva Crispi „ — gridavano i giovinetti nazionalisti per le strade. Crispi fu il nume indigete della santa gesta nazionale. E giustamente il *Corriere della Sera* del 3 Ottobre ha riconosciuto alla *Ragione* " il merito di aver fatto buona propaganda espansionista con la pubblicazione dei documenti di Crispi, auspicanti la conquista africana „.

Ebbene, anche la lettera di Francesco Crispi è **falsa.**

* * *

. . . E poichè la *Ragione* ha parlato, non al singolare, ma al plurale, di " illustri amici, „ che hanno sollecitato e consentito la pubblicazione, e poichè il signor Alamanni è uno solo, vorrà l' on. Comandini, Direttore della *Ragione*, rivelare ora gli altri nomi?

E finalmente sarà opportuno anche sapere se l' on. Comandini, prima di assumersi la responsabilità, che era gravissima, in quel momento, della pubblicazione, ebbe cura di assicurarsi gli originali dei documenti pubblicati. Dove sono questi originali?

GAETANO SALVEMINI.

Ed ora *Ubaldo Comandini*, che accettò da un impiegato del governo quella turlupinatura che doveva trascinare tutti i repubblicani verso la guerra, fa la campagna contro la guerra?

Contadini e operai! Si specula sulla vostra buona fede! non credete a questo avvocato che fa il rivoluzionario in piazza e compie i servizi del governo a Roma!

CRONACA CITTADINA

Affrancatura delle corrispondenze. — L'amministrazione delle Poste e dei Telegrafi doterà prossimamente i principali uffici del Regno di macchine elettriche per la bollatura delle corrispondenze.

Per facilitare però tale servizio, è desiderabile che il pubblico sia reso edotto della necessità ed utilità insieme di applicare, costantemente, il francobollo in un punto fisso della busta (angolo superiore destro).

Dichiarazione della Candidatura — E' stato proposto quesito se per l' autenticazione notarile delle firme apposte dagli elettori alle dichiarazioni delle candidature, occorra l'intervento di testimoni. Questo Ministero, di pieno accordo con quello di Grazia e Giustizia, ritiene che l' articolo 72 della legge notarile 16 febbraio 1913 N. 89 va interpretato nel senso che la presenza testimoni è necessaria solo quando sia richiesta da disposizione di legge speciale o quando il notaio non possa altrimenti accertarsi dell'identità della persona che appone la firma. Per tanto per le dette autenticazioni e per quelle che siano fatte dagli Ufficiali delle Cancellerie giudiziarie come per ogni altra autenticazione richiesta dalla legge elettorale e non è indispensabile l'intervento dei testimoni quando non sia espressamente prescritto dalla legge medesima.

Premiato Stab Tipog. Biasini-Tonti — Gerente Resp. Carlo Amaducci

L'immenso successo dell'
EMATOGENO COLUCCI dovuto all'indiscutibile valore terapeutico, è stato controllato dagli scienziati che lo chiamarono **il primo per la cura del Sangue e dei Nervi,** efficacissimo nelle diverse forme di Anemia, Scrofolosi, Neurastenie, Rachitismo, nei predisposti alla Tubercolosi, Disordini Mestruali ecc.
L'illustre Clinico di Napoli Prof. Cardarelli lo raccomanda particolarmente agli illustri Clinici delle altre Facoltà d'Italia:
« Carissimo De Giovanni, ti presento e ti raccomando di accogliere benevolmente il latore; noi clinici napoletani da più tempo usiamo con grande profitto l' **Ematogeno,** come ricostituente attivo, e felicemente preparato dal valente chimico farmacista Cav. COLUCCI.
Accoglilo sotto la tua protezione, di cuore
Aff.mo tuo CARDARELLI ».
L. 3 la Bottiglia in tutte se farmacie e dall'avventore
Cav. ANGELO COLUCCI - Napoli
Farmacia S. Teresa - Vittoria Colonna N. 1

GUARIGIONE
RADICALE RAPIDA
SANTAL MIDY
degli Scoli Recenti e Persistenti
Esigere la Firma:
In tutte le Farmacie.

Premiate Fabbriche
E. Frette e C.
Monza
Telerie
Tovaglierie
Biancherie
Corredi da casa da sposa
Coperte Tende Tappeti
Filiale = BOLOGNA - Piazza Cavour, 1

Il Dottor PIETRO SAVIGNI
specialista in Malattie d' ORECCHIO - NASO - GOLA
già assistente nella Sezione Otoiatrica della Poliambulanza Felsinea ed interno delle Cliniche di Parigi dà consultazioni per le sole malattie
D' ORECCHIO, NASO e GOLA
Rimini - Via Cairoli 4 Tel. 1-26 tutti i giorni dalle 9 alle 12.

L'INESORABILITÀ DELLE CIFRE

IL CRAK DELLA REPUBBLICA

	nel 1902	nel 1913
Dazio consumo	78.000	172.000
Tassa d' esercizio	5.000	20.000
Tassa vetture e domestici	(non c'era)	11.000
Tassa valore locativo	(non c'era)	2.000
Tassa fuocatico	40.000	60.000
Tassa bestiame	40.000	92.000
Altre piccole tasse	32.000	46.000
Sovrimposta Comunale — Nel 1902		317.000
Sovrimposta Comunale — Nel 1913		595.000

TOTALE AUMENTI: **486000**

Debiti Comunali	Nel 1902	**1.000000**
	Nel 1913	**3.000000**

Proprietari, contadini, esercenti, birocciai, lavoratori in genere, oppressi e malcontenti, GONFIATI DI PAROLE e SPREMUTI NELLA TASCA, il 26 Ottobre è il giorno della vostra liberazione! affermatevi tutti nel nome di

Alessandro Albicini

TASSE!
TASSE!!
TASSE!!!

ELETTORI!

Volete essere schiacciati sotto un monte di tasse? Votate per Comandini.

Volete che si arresti una buona volta la grossa fiumana di tasse che ci affoga? Votate per

Alessandro Albicini

Pensateci e scegliete.

Il candidato della libertà è

Alessandro Albicini

AL BAR GUIDAZZI

Comandini si affatica a narrare tutto quello che ha fatto.

- Faticherebbe molto di più se dovesse raccontare tutto ciò che ha lasciato da fare!

Dialoghetti Elettorali

Fra du ad campagna.

— Ui! Tai vè te a vutè?

— Osta sai vagh! e a vot pre barbon ad Furlè sta volta!

— Ta ne paura!

— Mo ad che, scioch! Sa sai lor par chi cam vota me!

In campagna.

Ui! VANOLA! tan vutarè miga par Cumandini?

— Se propi! Dop tott e bain cu sa fatt, e tott cal tassi cu sa fichia a doss a sarèb un gran barnerd sai dasess e mi vot!

Fra du cuntadain.

— Ciou! tai de maint te a tot chi aguzain ad Zisaina chi zira da nun par Cumandini?

— Gamba! Il fa par magnèe chi sgrazia: mè, quand i scor lor, a faz cont che scora e gat!

Fra un bruzèr ad campagna e un cuntadain.

— Di so, te tfè e bruzèr: al mandev so se, o no Cumandini?

— Csa vut cat dèga; tot al volti ca dag un pogn d' quèl a e mi brec um vain in tla maint la tassa che Cumandini la mes sora che pò dfain, e a deg saimpra: E mi vot a lò an gne dag un azzidaint!

— Tfe bain; par la maiolica! Fa cse!

AL CAFFE' FORTI

- Comandini ha proprio dato fiato alle trombe...

- E resterà... trombato.

DISCORSO

detto da ALESSANDRO ALBICINI agli elettori del Collegio di Cesena

la sera del 25 Ottobre 1913 al Teatro Giardino

Ringrazio gli amici dell' Associazione democratica costituzionale dell'onore che mi hanno fatto proponendo il mio modesto nome per la presente lotta elettorale, e tanto più perchè la solennità del momento veramente storico eleva la persona del candidato ad un' importanza rappresentativa che fin' ora non ebbe.

Ringrazio del concorso, per me onorevole e grato, gli ascoltatori tutti, gli avversari specialmente ai quali pur debbo la provvida cavalleresca verità che ora me difende e voi previene, sulla mia deficienza oratoria.

Il partito liberale.

L'esperimento al quale la nuova legge ci chiama fa sentire alla parte liberale il dovere di un più attivo intervento, di una azione più energica di valida e pratica difesa dei nostri istituti, di un' opera più costante e più intensa di penetrazione e di assimilazione, per trarre dalla grande capacità d' evoluzione e di progresso del principio liberale, coraggio e norma di conservazione e di modernità.

Confessiamolo, o amici, un periodo d' inerzia, specialmente nelle nostre regioni, ha attraversato il partito liberale, il quale, estraneo al movimento operaio vi si sottomise senza mantenere il contatto colle classi in agitazione.

Potevamo e dovevamo, come possiamo e dobbiamo nel movimento delle nuove tendenze e dei nuovi interessi utilizzare a beneficio dell' educazione politica e del sentimento morale, la facoltà d' espansione e d' assorbimento d' un principio superiore di libertà e di giustizia, perchè soddisfacimento di bisogni materiali non fosse e non sia depressione dei valori morali.

Fu colpa nostra se la borghesia italiana, dopo aver dato forze di mano, di mente e di borsa all' indipendenza e unità della patria, dopo avere con la grande industria preparata la ricchezza nazionale, perdeva la sovranità del lavoro. E furono opposte tattiche di offesa e di difesa ove potevano essere passi concordi di progresso comune, e fu sosta e dispersione di energia ove poteva essere continuità di cammino e diffusione di beneficio, e, quel che è peggio, fu coltura di odio quel che poteva e doveva essere preparazione di operosa pace.

So che ai teorici della lotta di classe pare ingenua e irrazionale l' ipotesi della collaborazione di classe, ma ciò non sembrerà a chi pensi allo svolgimento economico e sociale di paesi più progrediti del nostro, al fatto naturalmente e storicamente comune che cose e situazioni precipitano soltanto se abbandonate a se stesse; che non ostante la fatale necessità di guerra che incombe sulla storia e sul destino del mondo, non cesserà mai d' essere una norma utile la giustizia, un sospiro umano la pace, una forza universale l' amore; che se il leone della leggenda, riconosciuto lo schiavo romano che gli aveva dato il refrigerio d' acqua nell' arsura canicolare, gli risparmiò la vita nel circo delle barbarie, ad onore della razza umana è lecito, è logico, è dolce sperare che anche il lavoratore odierno riconoscerà il fratello che gli tenda la mano nell'arena della civiltà; che è più facile, più civile raggiungere mitigando col sentimento gl' inevitabili conflitti una feconda tranquillità, che inseguire con una politica esasperatrice dei conflitti presenti una impossibile uguaglianza avvenire.

Ecco perchè io penso che il partito liberale avrebbe potuto e dovuto, può e deve col prestigio della sua storia coll' energia virtuale del suo principio di linertà raccogliere le forze vecchie e nuove, offrire rifugio a quanti vogliono con lealtà servire la patria, rifugio di tradizione gloriosa, di fede antica, di istituti capaci di ogni vitalità.

In una tornata parlamentare di molti anni fa Giovanni Bovio " tra le affermazioni di alcuni desiderosi di conciliazione col Vaticano, le negazioni di altri e il silenzio dei molti incerti che aspettano da che parte spiri il vento più forte „ dichiarandosi contrario a una legge di conciliazione diceva:

" Qualunque Governo secondasse con una legge il desiderio della conciliazione sarebbe illiberale *per questo solo*, che sostituirebbe l'opera sua artificiale all'opera naturale che si compie dal genio di Roma e dal tempo „.

Giuseppe Zanardelli ministro, nella sua risposta, affermata la cura vigile e gelosa per la incolumità delle prerogative dello Stato, soggiungeva:

" Conciliazione! Certamente io non desidero dissidii, non desidero il divorzio, la lotta tra la religione e la patria Lo voglio un clero patriottico il quale sia animato dal sentimento della salute e della grandezza della Nazione, il quale si guardi dal suscitare discordie sociali „.

E gli on. Zanardelli e Bovio, se non erro, facevano testo di liberalismo, anche per gli odierni fautori del blocco.

Il tempo e gli eventi tolsero le repugnanze vecchie, e sta per compiersi l'opera naturale del Genio di Roma; il divorzio, la lotta fra la religione e la patria cessano; i cattolici prendono l'esercizio della libertà che le nostre istituzioni garantiscono a tutti.

E qui debbo ripetere me stesso, perchè non saprei meglio esprimere quello che fu ed è il mio pensiero.

Un partito su base confessionale mi sembra un' assurdità e un pericolo per la religione, per la patria, per la libertà.

Se mentalità religiosa non è, come io penso non sia, necessariamente connessa a tendenza clericale, e per i cattolici, come per tutti, sono aperte le vie della libertà, io non riesco a comprendere qual bisogno essi abbiano per prendere parte alla vita pubblica d' organizzarsi a partito speciale. Vi entrino come tutti i cittadini italiani, ed affermeranno col loro contegno che politica e religione non sono neppure per essi la medesima cosa; vi entrino col patrimonio della loro fede e lascino agli archivi di un passato che non ritorna il clericalismo che nuoce alla religione stessa più di qualunque ostilità.

Così come io penso che in una concezione superiore della libertà si possa comprendere il duplice intento di assicurare nella sovranità civile dello Stato laico tutto il progresso della moderna attività nazionale, rispettare e difendere tutte le idealità del passato, illuminare e proteggere tutte le vie dell' avvenire.

E per ciò fare e secondare basta essere liberali, e non occorre schierarsi sotto nessun anticlericalismo, tanto più che si rischia di dare, anche non volendo, forza a quello che non è altro che sfogo d' intolleranza o contrabbando d' intrighi.

Il partito radicale e la Massoneria

Quando un giornale bolognese, allora radicale, sperava poter profittare di un conflitto occasionale tra cattolici e liberali, faceva ai cattolici stessi l' incitamento a disobbedire perfino agli ordini del Papa.

Nelle elezioni del 21 marzo 1897 stampava in grossi caratteri queste parole:

" *A titolo d' onore* pubblicheremo i nomi delle individualità e degli elettori notoriamente appartenenti al *partito clericale* e al partito *cattolico conservatore* che contravvenendo al *divieto preciso, categorico, imperativo* di S. S. Leone XIII accederanno oggi alle urne per compiere il *loro dovere* di cittadini dell' Italia una e indivisibile con Roma Capitale intangibile e Umberto Re. „

Ora che i cattolici accedono alle urne con il pieno *assenso* del Pontefice, per i radicali sono quasi dei nemici d' Italia, e i candidati liberali ai quali i cattolici danno il voto debbono essere biasimati solo perchè non sono i candidati del partito radicale.

Il partito radicale dopo avere affermato nel suo programma elettorale la persistenza di dissensi che hanno infranta la compagine democratica, cioè il blocco, tenta di costituirlo destreggiandosi, come sempre, tra gli uni che non gli credono più e gli altri che non gli credono ancora, offrendo una base di rifugio, di difesa, di combattimento a tutte le forze liberali contro le possibili tendenze di regresso, agitando timidamente, se si vuole, il bandierone anticlericale nel difficile mareggio delle convenienze elettorali d' onde dovrebbero uscire l' amalgama bloccardo buono all'occorrenza per il radicalismo ministeriale e per certe tendenze della piazza, dove il riformismo cooperativistico ha già da tempo formato un buon ambiente d'affari, un campo utile a più o meno politiche speculazioni.

Molti sono i radicali al potere, ma i giornali che notoriamente sono organi del partito radicale sostengono là il socialista, qua il repubblicano, in un collegio il ministro o il sottoministro, in un altro il candidato di più ardente e sovversiva opposizione. E chi osservi la lotta presente vedrà qualche volta passare piegata ad ombre discrete una bandiera che altrove superbamente si spiega; udrà qua l'accenno teorico alla necessità del divorzio, là il silenzio pratico dinanzi ad un corpo elettorale che non ne vuol sapere, salvo a chiedere il proprio pensiero a chi come me, per precedenti dichiarazioni, recisamente contrarie, non ha bisogno di assumere atteggiamenti di volgare opportunità, nel momento in cui non è difficile notare il miracolo di strategia elettorale che unisce sotto la stessa banderuola il credente della Cassa rurale che è convinto d'avere eletto un ottimo amico della sua religione e il mangiapreti della lega e della piazza che crede di avere eletto un anticlericale a tutta prova.

Chi non ricorda l' invettiva radicale dell' '86 contro il trasformismo dell' onorevole Depretis?

In una memorabile tornata parlamentare l' on. Depretis se ne difendeva invocando precedenti di altre Nazioni. In Germania Bismark, in Inghilterra Roberto Peel e quell'autentico e grande liberale che fu Guglielmo Gladstone avevano sotto la formula antica *eadem sentire de repubblica* riunite tutte le forze che, divise da tendenze d' indole secondaria, sentivano o necessario od opportuno l' accordo parlamentare su qualche grande affermazione di comune consenso.

Ma il trasformismo bloccardo di oggi è ben peggio, o signori. Dal conservatorismo il più restrittivo, dal repubblicanesimo il più intransigente, dal socialismo il più rivoluzionario concorrono uomini d' indole, d' educazione, di tendenze opposte; nascondendo sotto il velame di una democrazia verbale incompatibilità politiche, repugnanze morali, convenienze affaristiche, ambizioni personali, concorrono a costituire sotto la bandiera dell'anticlericalismo, all' ombra equivoca della setta, quello che non può essere altro che il convegno di gente riunita per qualche cosa che non ha nulla che fare con ciò che per noi liberali è ideale di libertà e di Patria.

Partito radicale e Massoneria sono la stessa cosa; e dovrebbe attorno al partito radicale raccogliersi dalla confusione della vita pubblica il nefasto blocco delle così dette forze popolari.

Chè, o signori, converrà pure parlare anche di Massoneria, dal momento che pure essendone occulta l' azione, apertamente la Massoneria dichiara di prender parte alla lotta.

Agli amici che ho appartenenti alla Massoneria, della cui buona fede sono certo, non debbo che riaffermare la speranza anzi la certezza che presto la verità dei fatti s' imporrà alle loro oneste coscienze, che si può fare dell' anticlericalismo anche alla luce del sole e che al buio non si fa ormai più che della corruzione o dell' intrigo, ciò insomma che non può vedere la luce; e che presto, la verità è in cammino, usciranno dall' ombra lieti a rivedere le stelle insieme con noi, e a respirare aria migliore.

Ricorderete o signori il *referendum* socialista che tendeva a dichiarare incompatibile Socialismo e Massoneria, esigeva abiure, decretava espulsioni affermando un antagonismo irreducibile, tra un partito che si attribuiva la missione di epurare la vita pubblica dall' affarismo e la Massoneria che d' affarismo la inquina.

Da un formidabile pericolo la Massoneria seppe trarre ammaestramento e beneficio. La bloccologia cominciò allora, i fulmini del *referendum* davan fragore di tuono ma stridevano cadendo nell' acqua fredda della riflessione. I capi fratelli seppero calmare la tempesta della quale un' eco solitaria rimase, per poco, nell' ala sinistra del socialismo in decomposizione.

Il partito repubblicano, i capi del quale sono tutti o quasi tutti massoni, secondò il movimento dal quale aveva tutto da guadagnare nulla da perdere, se non nelle idealità che sono cose da poco a questi chiari di luna; i pochi liberali monarchici, presso i quali potè più l' appello della Loggia che quello della coscienza politica, si confusero coi radicali e coi sovversivi d'ogni specie e sorse il blocco capitolino che fu il modello sul quale si foggiarono tutte le manifestazioni bloccarde, poche per fortuna, che avemmo in Italia.

Di tutti questi elementi composta la Massoneria, trae da tutti, secondo casi e circostanze, alimento e forza per la propria vita per l'azione sua in tutti i rami della pubblica amministrazione, in tutte le correnti della pubblica vita.

Quella che è la vera la grande que-

stione morale, non fautrice di scandali a beneficio dei partiti estremi, ma rivelatrice del vero per la garanzia degli onesti, per il decoro del paese, per la purificazione degli organi statali, si ferma davanti a questa formidabile solidarietà.

Così le inchieste mettono in evidenza poco più che l'impotenza della giustizia davanti alla congiura delle reticenze e degli intrighi, e, quel che è peggio, la evidente difficoltà di difendere lo Stato da ciò che gli rende impossibile o difficile il controllo e la riparazione.

Il paese pensa, e sente che è per quella solidarietà che unisce tra loro così diversi elementi che la setta entra in tutte le correnti della vita pubblica, in tutti i rami della pubblica amministrazione, in tutte le funzioni, in tutti gli organi dello Stato e della società; il paese, dico, pensa e sente che è per quella solidarietà che c'è sempre un ostacolo o un velo per la verità, una resistenza o un tranello per la giustizia, una difesa o un nascondiglio per l'avidità senza scrupoli, e qualche volta anche un'insidia, o una mortificazione per l'onestà senza appetiti.

Camillo Boito nel '907 si dimise da membro della Commissione artistica del Monumento a Vittorio Emanuele, accennando al sospetto, che l'opinione pubblica condivise e condivide, che il Grande Oriente si fosse, sono parole di Boito, messo a sedere sull'Altare della Patria apprestandosi a prodigare molte centinaia di mila lire in statue, gruppi, cariatidi, quadrighe tra i propri confratelli, sbocconcellando il resto fra i poveretti che ignorano i segni cabalistici.

Si accettano le dimissioni di Boito, il sospetto rimane e non se ne parla più. Come altrimenti potrebbe spiegarsi il paese la cosa, se non ricorrendo al dubbio che determinò parola e contegno dell'illustre artista?

È noto a uomini di politica e d'arte che la commissione del monumento nazionale a Giuseppe Mazzini in Roma decretato per legge del Parlamento italiano fino dal 1883 con stanziamento di centocinquantamila lire, alle quali s'aggiunsero le duecentocinquantamila con legge del 1902, le centomila di Re Umberto e i proventi di una sottoscrizione nazionale, fu prima offerta a Giulio Monteverde, che l'accettò, e finì poi per essere data al prof. Ettore Ferrari, scultore illustre ma anche Gran Maestro della Massoneria italiana.

Il generale Fara esce dalla Massoneria sembrandogli incompatibile con la sua coscienza di militare; vi è uno scambio di lettere insignificanti che vogliono spiegare ma non spiegano nulla; l'opinione pubblica resta preoccupata, la spiegazione non viene.

Al Senato la questione è dibattuta, i Ministri deplorano certe ingerenze, condannano severamente i militari che si adattano al giuramento di fedeltà a due istituti così diversi e repugnanti fra loro. Un po' di chiasso occasionale, poi la questione è assopita, i militari massoni nicchiano e tutto tace.

Alla Camera le interpellanze sulla Massoneria non entrano che per essere sbalzate dall'uno all'altro ordine del giorno, per essere sottratte alla pubblica discussione con volgari espedienti tattici che degradano dignità di governo e prestigio d'istituzioni.

Ebbene noi che pensiamo e sentiamo che dalla Massoneria dipendono quasi sempre i favoritismi e le ingiustizie nella burocrazia dello Stato, delle Provincie, dei Comuni; che nelle grandi aziende governative, o comunque pubbliche, la Massoneria organizza, complici i diversi poteri, dei quali è spesso per suoi adepti partecipe, il privilegio e la consorteria; che nei lavori pubblici trova protezione e favori per i suoi, rende vani concorsi o licitazioni; noi che pensiamo e sentiamo che in tutta la vita dello Stato la Massoneria entra, che come hanno lor radici là dentro molti di quelli che alla Camera nel 1904 io chiamavo alberi di più facili che oneste fortune, così quasi sempre ne grandi o nei piccoli centri, se v'è combriccola d'affarismo o congegno d'intrighi ha nome da lei; noi che vediamo sotto l'insegna del razionalismo gente che non sa quel che sia razionalismo, ma sa anche troppo bene quel che oggi possono essere gli affari; noi che vediamo che essa è invadente, prepotente, sicura dinanzi alle classi dirigenti, ai poteri pubblici bassi ed alti, del governo e della legislazione, nella finanza, nella scuola, nella giustizia, nella milizia; che non giova la generale preoccupazione e la condanna delle più alte coscienze; noi popolo di galantuomini liberi vogliam sapere perchè.

Perchè pericoli occulti non minacciano la Patria, e dei palesi tutti la possiamo e vogliamo difendere all'aperto, perchè la libertà è la sola forza del bene, e la luce il solo ambiente della civiltà.

La scuola e l'educazione morale.

Qui viene a proposito ed è opportuno anche ed anzi più perchè il mio avversario di parte repubblicana fu fino a ieri presidente della Unione Magistrale, e perchè in suo nome specialisti in materia corrono la campagna a fare, secondo luoghi e casi, propaganda di laicismo, di razionalismo, di ateismo, viene a proposito, dico, qualche osservazione su quella che si chiama oggi con frase brutta come la cosa che vuole esprimere, politica scolastica e più specialmente sulla laicità come s'intende dai partiti avversari.

Potrei richiamarmi al voto da me dato nel febbraio del 1907 sulla mozione Bissolati tendente a *vietare* l'insegnamento religioso, voto dato in accordo con la grande maggioranza della Camera, cattolici compresi, i quali, null'altro dimandavano e domandano che l'applicazione delle leggi vigenti in materia; e con tale richiamo potrei liberarmi da tutte le inchieste, da tutte le esigenze di coloro che si mostrano molto interessati a conoscere il mio pensiero; ma io voglio invece, al di fuori, al disopra di ogni considerazione d'opportunità politica ed elettorale, entrare nella grande questione senza curarmi di prevedere, meno che mai prevenire, l'effetto che possano fare, la fortuna che possano avere le mie parole.

Ascoltatemi con la serenità che merita la sincerità dell'uomo che vuole dirvi, anche a questo riguardo, il proprio pensiero liberamente, interamente.

Diamo anzitutto insieme uno sguardo all'ambiente ove la scuola popolare deve vivere ed agire, come vive ed agisce, ai risultati che se ne ottengono; insomma cerchiamo insieme la verità di fatto e vediamo se ci riesce di salire insieme alla idealità di fine.

Qual'è l'ambiente?

Coll'elevarsi, col migliorare delle condizioni di vita la pubblica moralità si abbassa e peggiora. Il desiderio di star meglio, la preoccupazione del benessere materiale soffocano le più elementari virtù dello spirito, rendono indifferenti uomini, classi, partiti dinanzi al problema morale.

Il sentimento di giustizia compreso nei settari confini dell'utilitarismo, quello di tolleranza, che dovrebbe essere il primo principale effetto della libertà, è ormai privilegio di pochi, l'intolleranza di parte e di setta dirama nei bassi strati sociali l'insofferenza insolente, il dileggio provocatore, il turpiloquio che va sempre più diventando l'esponente penoso della psicologia popolare.

Il principio d'autorità di Stato, di famiglia, decade, la stessa patria podestà da genitori, o trascurati, o degeneri, abbandonata disorganizza l'istituto più antico, più umano, più caro, la famiglia, e rende necessari provvedimenti che ne regolino e limitino l'esercizio che dovrebbe essere la più dolce, la più pura, la più attraente prerogativa dell'anima paterna.

Tutti i procuratori generali del Regno richiamano l'attenzione dei pubblici poteri delle classi dirigenti su la proporzione ormai spaventosa dei casi d'infanzia abbandonata e di delinquenza minorenne; e la stessa relazione ministeriale preposta al decreto di scioglimento della Camera mette con preoccupazione in rilievo il fenomeno sconfortante ed afferma necessari provvedimenti che rialzino il valore intellettuale e morale dei cittadini.

Tutti o quasi tutti i procuratori generali, uomini di scienza, tutt'altro che cattolici, studiosi dell'enorme problema, osservatori obbiettivi, pensatori veramente liberi derivano il tristissimo stato di cose dalla inefficacia educativa della scuola, dalla trascuranza ed abbandono dei principi morali, del sentimento religioso, dalla assenza insomma di ogni idealità.

Il materialismo respinto dalle cattedre si rifugia tra le folle e v'è, secondo l'affermazione di qualche procuratore generale, qualche esempio di propaganda materialistica, peggiorata s'intende d'empirica volgarità, financo nella scuola primaria.

Lo stesso onorevole prof. Alessandro Stoppato, uomo di alta mente e di sereno intelletto, che i miei egregi competitori debbono al pari di me, conoscere ed apprezzare, nelle ultime due relazioni alla Commissione di Statistica Giudiziaria, raccoglie, sono sue parole, le solite dolorose note per farle risonare alto all'orecchio di chi dovrebbe tenerne conto, perchè *periculum est in mora*, e più si indugia a provvedere, più difficile e meno efficace sarà il provvedimento.

Ora io mi domando: perchè di questa insufficienza educativa della scuola, che da tanto tempo preoccupa, nessuno si occupa?

Perchè di tali relazioni devono tener conto soltanto il Ministro della Giustizia per la sua funzione giudiziaria e il Ministro dell'Interno per i provvedimenti di pubblica sicurezza, e non il Ministro dell'Istruzione e dell'Educazione il quale dovrebbe essere, a parer mio, il più interessato?

Perchè egli non dovrebbe ascoltare le voci autorevoli della dottrina, della magistratura, della statistica, che da tanti anni notano lo stesso male, ne accertano le stesse cause e, direttamente o indirettamente, ne propongono gli stessi rimedi?

Ma da un pezzo i ministri dell'Istruzione debbono fare quella che poco fa chiamavo politica scolastica, indulgente, per calcolo o per mentalità, a criteri che nulla hanno che fare con quella che è la sostanziale importanza del problema educativo.

E politica ne hanno fatta e ne fanno tutti.

Politica hanno fatto e fanno i partiti sovversivi perchè debbono sovvertire tutto, e sono i più conseguenti; ne hanno fatta i cattolici i quali ostinandosi in atteggiamenti di protesta e di sdegno hanno resa impossibile quella serenità necessaria alla giusta visione del vero e mantenuto un conflitto che nulla poteva giovare ad impossibili rivendicazioni e molto nuocere al nuovo ambiente morale d'Italia; l'abbiamo fatta e la facciamo noi liberali che chiudemmo e chiudiamo gli occhi alla realtà, e dopo averla preparata con la nostra inerzia, secondammo e secondiamo la formazione della psicologia popolare che ora mirabilmente si presta ai conati di tutte le intolleranze, alle insidie di tutte le sette, alla pirateria morale di tutti i partiti che non debbono educarla ma sfruttarla.

Io non so quando il sentimento pubblico italiano si presterà ad una più serena valutazione dei valori dello spirito, so che è difficile, e forse non scevro di interpretazioni passionate, dire la verità in un discorso elettorale; ma ciò non ostante conviene ad una mente libera dirla anche ed anzi più, quando la tradiscano o la celino interessate falsificazioni o pavide reticenze; so che anche senza pretesa di risolvere il ponderoso problema, si deve avere la franchezza di far conoscere il proprio pensiero specialmente quando si può vantare la compagnia di uomini eminenti per coscienza e per scienza.

Gaetano Negri, il quale non fu certo un pensatore cattolico, asserì che nella scuola popolare la religione deve essere ammessa e costituirvi, salvando così libertà di coscienza e virtù di principio, un insegnamento facoltativo esercitato da persone scelte fra il clero dall'autorità civile. " Io non sono, egli scriveva, nè un sovvertitore, nè un clericale, sono semplicemente un uomo il quale procura di collocarsi in un punto di vista da cui sia possibile osservare e studiare gli avvenimenti senza la lente dei pregiudizi soggettivi „.

Da quel punto di vista egli aveva di già notati gli effetti di un conflitto pericoloso, toccata con mano l'estrema difficoltà di trovare in certe condizioni d'età e di coltura, all'infuori del principio religioso una sicura guida morale; da quel punto di vista, osservando e studiando da uomo libero e liberale, aveva tratta la convinzione che l'insegnamento religioso costituisse il modo migliore di sceverare la fede dal clericalismo, di eliminare gradatamente un preconcetto politico, dannoso allo Stato, di serbare ed avvalorare un fattore morale allo Stato, alla Patria, alla società più che utile, necessario.

Giovanni Gentile che è de' più illustri filosofi d'Italia, tutt'altro che cattolico affermando l'inefficacia educativa, l'assenza d'ogni contenuto ideale nella nostra scuola alta e bassa fatta campo d'intolleranze partigiane più che di libere idee, francamente dichiarava nel Congresso degl'insegnanti medi del 1908 che se la scuola media aperta alla filosofia, preparatrice alla coltura superiore può aspirare ad un'alta e serena laicità, nella scuola elementare la laicità è un assurdo, aggiungendo che se le relazioni dello Stato con la Chiesa in Italia lo permettessero (o quando lo permetteranno) l'istruzione morale della scuola popolare dovrebbe (o dovrà) essere schiettamente religiosa. Finchè la condizione richiesta non sia realtà, bisogna, in mancanza di un vero e proprio insegnamento religioso, contentarsi di un insegnamento che sia almeno favorevole e concorde all'insegnamento estraneo della Chiesa e della famiglia.

Si deve volere un maestro, afferma il Gentile, che apprezzi il valore del fatto religioso e indirettamente lo promuova dove oggi generalmente lo combatte per colpa di quella falsa pedagogia dalla quale è stato preparato, o meglio, spreparato al suo ufficio.

Il Forster, uno dei più illustri pedagogisti d'Europa afferma che la cura etica dell'anima richiede di essere motivata e fortificata dal principio religioso, e l'eminente filosofo Benedetto Croce, che aveste l'onore di ospitare pochi giorni fa, asserisce che fino a quando non sorga una religione che concida con la verità filosofica, che io credo stia ancora per un pezzo in grembo all'avvenire, si deve conservare e difendere la religione positiva che è nella storia; ed Ernesto Renan affermando la superiorità morale della Germania derivare dalla importanza che essa dà all'insegnamento religioso, conchiude nella sua *Riforma morale intellettuale della Francia* che Scuola e Chiesa possono essere separate ma non discordi, e sono ugualmente necessarie alla compagine di ogni Stato alla educazione di ogni società; e in Inghilterra è da secoli obbligatoria la lettura della Bibbia in tutte le scuole.

Insieme dunque col pensiero di uomini la cui autorità s'impone per altezza di sapere e libertà di coscienza, la norma, di nazioni che hanno, come la Germania, fresca e vigorosa energia di conservazione e di progresso, e come l'Inghilterra una gloriosa e formidabile e feconda unità secolare.

Che più? Alla Camera gli stessi avversari dell'insegnamento religioso si mostrarono preoccupati per una efficace sostituzione del principio religioso come fattore di educazione morale, meno s'intende i filosofi delle cose certe, quelle dell'on. Bissolati, o delle verità provate dall'osservazione e dall'esperimento come diceva l'on. Comandini, il quale oltre tutto ebbe la lodevole sincerità di affermare che la questione dell'insegnamento religioso fuori del Parlamento può essere ed è una questione scientifica e pedagogica, ma dentro il Parlamento non è che una questione politica e politicamente per conseguenza va posta e risoluta.

Altro che politica! Vogliamo noi educazione? Diceva G. Mazzini: " Come darla o riceverla, se non in virtù d'un principio che contenga l'espressione delle nostre credenze sulla origine, sulla fine, sulla vita dell'uomo su questa terra?

„ Vogliamo educazione comune? Come darla o riceverla senza una fede comune? Vogliamo una nazione? Come riuscirvi se non credendo in uno scopo comune, in un dovere comune? E d'onde possiamo noi dedurre un dovere comune se non dall'idea che ci formiamo di Dio e della sua relazione con noi?

„ Senza Dio voi potete imporre non persuadere; potete essere tiranni non educatori „.

Oh dopo sì alto monito come non pensate voi con malinconia profonda a quella che io chiamerò, per non dir peggio, disinvoltura razionalista di certi educatori i quali si argomentano di difendere con la loro laicità negativa la libertà del fanciullo che nasce e cresce tra l'imprecazione e la bestemmia, tra l'odio e il rancore, in piena anarchia morale, in piena oscurità ideale, senza che un raggio di fede, una parola d'amore lo soccorra dalla famiglia che lo abbandona, dalla scuola che tace?

Crede davvero l'on. Comandini di essere interprete e assertore di idee mazziniane quando afferma l'efficacia educativa delle sue verità sperimentali ed esclude il prestigio dell'idea divina?

Crede l'on. Comandini di essere veramente interprete e seguace di G. Mazzini quando lascia che i suoi giornali facciano la propaganda antireligiosa che fanno, che il suo partito educhi e diriga le masse a tale stato morale che renda possibile coartare coscienze e libertà personali minacciando contumelie, dileggio, disprezzo a chi frequenti la chiesa?

E' proprio questo il modo di interpretare e far conoscere alle masse popolari Giuseppe Mazzini il quale nella tornata del 26 Marzo 1849 faceva votare all'assemblea costituente della Repubblica Romana una deliberazione che ordinava funzioni religiose nelle chiese di Roma e di tutto lo Stato per inaugurare (sono parole di Mazzini stesso) con le benedizioni del cielo la guerra italiana contro l'Austria ripresa da Carlo Alberto?

Per l'on. Bissolati il popolo italiano è nella sua grande maggioranza troppo cattolico e, con un concetto liberale a modo suo, bisogna contrastarne la coscienza; per l'on. Comandini il popolo italiano è indifferente, e si deve quindi con una pedagogia indifferente interpretarlo. Con sì diverse premesse tendono allo stesso fine, a rendere cioè le nuove generazioni, dice il Bissolati, atte a raccogliere la propaganda che credono, all'unisono con l'on. Comandini il quale oltre che alla Camera, pare voglia risolvere politicamente la questione scolastica anche in paese, interpreti e banditori pedagoghi politicanti i quali predicano ai loro adepti: " Quando i vostri figli non sapranno nulla di religione, abbracceranno le nuove idee senza scrupolo; e la bandiera rossa sventolerà dove ora sventolano quelle di diverso colore „.

No, no, questa non è la bandiera di G. Mazzini, non è questa la sua umana e divina idealità, è la falsificazione di G. Mazzini il quale ad un sentimento di religiosità profonda improntò tutta la sua vita, tutta l'opera sua di pensatore, di agitatore, di educatore; questa è offesa alla libertà di coscienza, oltraggio alla civiltà, asservimento della scuola a bassi fini di parte.

Richiamandomi dunque al voto da me dato nel Febbraio del 1907 e al regolamento Rava che la legge del 1911 non modifica, in quanto alla scuola come funzione dello Stato, affido con sicura coscienza alla libertà la soluzione graduale del grande problema.

La libertà, anche ed anzi più in materia scolastica, può essere e deve essere la norma più giusta, più civile, più utile alla società; la libertà, la quale vigilata, protetta da norme obbiettivamente concepite al difuori e al disopra di ogni preconcetto di tendenza e di parte, tutti i valori dello spirito umano susciti ed utilizzi alla formazione della coscienza morale del popolo nostro. Lo Stato faccia tutto quello che può e deve; istituisca le 30.000 scuole che gli mancano ancora, integri e perfezioni quelle che ha deficienti, ma anche incoraggi, al di fuori dell'opera sua, quella di tutte le buone volontà.

Le scuole private debbono godere le stesse libertà delle scuole pubbliche; chè sarebbe illiberale e dannoso il criterio di legislazione e di governo che per favorire un monopolio di Stato ne rendesse difficile la vita e lo sviluppo; con vigilanza serena ed attiva rassicuri se stesso ed il paese sulla bontà dei risultati didattici e morali, sulla capacità e degnità degli insegnanti, sulla igiene e la decenza dei luoghi; lealmente ed energicamente faccia che le scuole cattive o deficienti cadano, le buone ed efficaci restino, migliorino ed aumentino sempre; perchè se veramente, come il ministro Credaro si augura, ogni casolare italiano dovrà avere la propria scuola, non si fidi lo Stato delle sue forze, accolga ed incoraggi anche quelle che meritano accoglienza ed incoraggiamento; raccomandi la fortuna delle proprie, alla loro migliore efficacia; insomma faccia bene, faccia meglio se non vuole, che i radicali e gli stessi massoni predichino del laicismo a fini di parte o di setta, ma continuino a mandare i loro figlioli a Mondragone e a Montecassino; così come laicismo settario fanno franco negli ospedali alle spalle della povera gente, e per conto proprio preferiscono le case di salute con le suore di carità.

Per preparare all'avvenire l'ambiente di libertà superiore di cui ha bisogno il problema dell'educazione morale conviene porre gli insegnanti all'altezza del nobilissimo ufficio, riformando la scuola normale per elevarne la coltura, e le università introducendo come insegnamento obbligatorio la storia delle religioni, la quale dà la conoscenza e però la tolleranza, e rende gli insegnanti capaci di apprezzare il prestigio morale del sentimento religioso.

E sapranno e sentiranno allora che laicità nel suo significato superiore è libertà, che non nega ma presuppone la preparazione religiosa; e sapranno con Augusto Comte, il padre del positivismo, che spontanee convergenze tendono a collegare spirito filosofico e spirito religioso; e con Ippolito Taine che il cristianesimo è l'ala più possente che l'uomo abbia avuto per superare se stesso.

Ed io vorrei uno Stato che, sovrastando con criteri di laicità superiore alle scuole confessionali libere, impartisse un'istruzione etico-religiosa che nella libertà delle confessioni favorisse e consolidasse l'unità spirituale del popolo; che Stato e privati, cittadini ed istituti, si valessero della libertà con intenti d'educazione veramente civile, veramente morale, così che questa fosse ugualmente difesa dalla intransigenza e dalla indifferenza; dalla negazione e dal nichilismo che sono la depravazione e l'abbrutimento delle coscienze, dalla superstizione e dal fanatismo che sono la degradazione e la degenerazione di ogni idealità.

Il bisogno religioso che risorge liberamente sulle altezze più serene della filosofia odierna, dica a governi e a classi dirigenti che è una democrazia d'origine falsa e d'intenti nefasti quella che tende a mettere uno schermo d'impenetrabile materialità tra l'anima del popolo e la virtù del pensiero.

L'Impresa coloniale.

Entrando nell'argomento che più appassiona nella presente lotta faccio appello alla serena attenzione di tutti, amici ed avversari, sembrando a me che le posteriori proteste siano, peggio che inutili, dannose davanti alla grande questione che la nostra impresa coloniale affaccia alla coscienza di tutti i partiti.

Prima assai che l'Italia fosse costituita ad unità nazionale, quasi a significare che non poteva nè doveva risorgere, se non con tutte le idealità della sua storia, del suo genio, del suo destino, Giuseppe Mazzini affermava, anzi assicurava, nell'ardore della sua fede: " l'Africa del nord sarà restituita all'Italia; essa è stata nostra una volta e deve essere nuovamente nostra „. Più che un'aspirazione era un impegno del suo grande programma.

Tutti gli uomini politici dal Minghetti al Crispi che fu dal 1877 instancabile fautore dell'occupazione della Libia, e al 1890, gli sorrise la speranza che potesse divenire senza contrasti italiana; da Giovanni Bovio a Felice Cavallotti a Matteo Renato Imbriani, coerenti ai precedenti programmatici del partito repubblicano, tutti ammisero la necessità politica della conquista; tutti riconobbero che quel posto, oramai unico rimasto nella costa africana del Mediterraneo, era necessario all'Italia, se non voleva essere definitivamente esclusa dal mare che una volta fu nostro, che lambe tutta l'ardente e ridente riviera che si svolge per più di 1300 km. da Ventimiglia alla punta calabra, e circonda la Sardegna e la Sicilia che da Trapani sembra tendere le braccia anelanti alla terra che G. Bovio chiamò un prolungamento dell'Italia sul suolo Africano.

E tutti gli uomini e tutti i partiti accettarono, o plaudendo, o tacendo, l'impresa, quando maturità di tempi e di eventi ci rendevano indecoroso e pericoloso ogni indugio.

I socialisti, o, a dir meglio, i capi parlamentari ed extraparlamentari, non videro, o non vollero vedere nella guerra libica che un'impresa del capitalismo e del militarismo, non tenendo conto della preparazione spontanea che di lunga mano s'era venuta formando nella coscienza pubblica e nell'ambiente politico, tentarono di soffiare nei focolari che qua e là non mancano mai di malcontento, di rivolta, sperando poter organizzare dimostrazioni contrarie e scioperi. Ma la classe lavoratrice che aveva compreso e sentito che quella guerra avrebbe vendicato Adua, che questa impresa non era l'impresa eritrea, non seguì il movimento socialista. Gli scioperi fallirono, l'opposizione mancò.

I socialisti riparlando, come scrive il Labriola, d'imperialismo, di brame militariste, di loschi affari, tendono ad ottenere ora dalle classi operaie ciò che non ottennero prima.

Lo spauracchio delle conseguenze, quali il pessimismo utilitario affaccia alla facilmente credula e paurosa coscienza delle classi lavoratrici, deve ricondurre ad una, secondo me, malintesa finalità di parte le masse che un'ondata di consenso nazionale aveva raccolto attorno alla bandiera della patria.

Il partito repubblicano tacque alla Camera e fuori quando gli parve imprudente o impolitico parlare, parlò, come parla quando il silenzio era impossibile e l'adesione elettoralmente pericolosa.

Un giornale che non ebbe nè poteva avere smentita scriveva: " Annunziata la impresa di Tripoli, Salvatore Barzilai — che si è allontanato dal partito per averne fedelmente asserite le direttive storiche, immutate — pubblicò un articolo in cui enumerava le ragioni per cui la impresa si doveva fare. Chi dei suoi compagni protestò allora, allora ch'era il momento opportuno?

" In Parlamento fu presentata la legge colla quale era irrevocabilmente proclamata la sovranità italiana sulla Libia. Quanti del gruppo repubblicano votarono contro?

" Ora se si trattava di un principio fondamentale, niente meno che di una pregiudiziale, come spiegare quella esitazione persistente? „

Permettetemi, o Signori, che la spieghi io, ad onore comune e a confortante prova che nei momenti solenni della Patria, il patriottismo italiano si ridesta sempre.

Nell'ora in cui il popolo italiano dava mirabile esempio di consenso fidente e di volontà cosciente, allo Stato il presidio possente di una solidarietà che pareva invulnerabile; e la nazione, quasi rivelandosi a sè stessa ed alla Europa invida ed irriverente, mostrava una così meravigliosa forza morale e materiale, noi ci dimenticammo tutti della parte e non sentimmo altro che la Patria; poche e insignificanti ed impotenti le voci discordi. Fu un'ora di fede operante e d'idealità vissuta; ed ho visti io popolani di tutte l'età e di tutte le parti, repubblicani o socialisti dalle più accese tendenze, trepidanti nei momenti inevitabili dell'incertezza angosciosa, commossi di gioia italiana all'annuncio delle nostre vittorie. Abbiamo assistito e partecipato tutti, con quell'intimo e vibrante sentimento di patria che anche i più riottosi nell'ora del glorioso pericolo sorprende e sospinge, alla prima grande affermazione dell'Italia unita.

Ed ora a vantaggio di chi rinnegare quest'ora di gloria della Patria nostra, quest'ora di purissimo patriottismo che abbiamo vissuto insieme? e a chi nuoce ricordarsene ancora? Comica e triste verità.

Ahimè! che dire o Signori? I congregati a Falconara hanno votato che la Libia debba costituire una pregiudiziale, e fuvvi tra loro chi anche sinceramente ne ha detto il perchè: perchè l'impresa ha aggiunto forza alla Monarchia.

Se dunque in Italia avessimo la repubblica l'impresa libica andrebbe bene.

Non si tratta che d'un atteggiamento di maniera per convenienze ristrettamente elettorali, non è che un regresso dal sentimento di Patria alla passione di parte; e mentre in Germania il socialismo auspice Augusto Bebel nella memoranda seduta del 30 Giugno u. s., votando l'omnibus finanziario per l'aumento delle spese militari, abbassa le armi di parte per rafforzare le armi della Patria, e in Francia davanti alla questione del Marocco, tutti i partiti si raccolgono attorno al Governo, in Italia v'è chi dà lo spettacolo di una intransigenza partigiana fatta di opportunismi e non di convinzioni, proprio quando sotto gli auspici della fortuna e della gloria sarebbe bello, grato, utile a tutti il sereno dibattito delle idee per trarre il profitto che si possa migliore dal sacrificio comune.

Ma gli avversari convinti, o convenzionali, della politica coloniale, affermano:

La guerra libica ha esaurito le forze della Nazione, le finanze dello Stato sono estenuate, la Cassa depositi e prestiti ha impegnato i presunti avanzi di molti anni avvenire; il danaro non circola più se non scarso e caro, il paese è impoverito. Niente bonifiche, niente lavori pubblici, niente riforme sociali, la vita dell'Italia per colpa della guerra s'arresta.

Per ciò che riguarda il disagio del mercato per la circolazione monetaria più difficile, per il prezzo del denaro aumentato le cause sono da ricercarsi, e gli avversari lo sanno, nelle condizioni generali d'Europa, e non perturbano soltanto il mercato italiano, ma quelli di tutto il mondo; la guerra balcanica le persistenti convulsioni di quei popoli irrequieti, l'agitazione generale che preoccupa la politica e la finanza di tutti gli stati, bastano a spiegare agli occhi del più incompetente in materia la verità della situazione.

È strano e doloroso insieme che quel che riconosce tutta la stampa estera, anche la meno benevola a noi, neghi o tenti di diminuire per tattica di pessimismo elettorale, chi ha sangue ed anima d'italiano e dovrebbe, pur recando nei cimenti politici diversità di criteri e d'intenti direttivi, tenere alto, specialmente quando il vero conforta, il prestigio della Patria dinanzi alla coscienza del suo popolo, del quale e per il quale essa vive e si rafforza, dinanzi alle nazioni civili tra le quali vuole, deve e può essere la prospera la forte, la vera, la grande Italia della sua storia e del suo destino.

È dolororo che la prosperità della nostra industria, dei nostri commerci, che la potenzialità della nostra agricoltura che ha bisogno sì di razionali e coraggiosi aiuti, ma è capace di grandi progressi, che la solidità del nostro bilancio che ha sostenuto ben altre prove, che la diversa evidente facoltà produttiva del nostro paese ben altrimenti un giorno isolata e combattuta, è dolororo dico, che tutto ciò per comodità polemica si neghi solo per creare un ambiente di utilità partigiana.

Ma non basta: la Libia è sterile, noi abbiamo fatto sacrifici di sangue e di danaro per un deserto di sabbia, dovremo spendere sempre senza trarne mai: la Libia è e sarà sempre un onere che graviterà su l'erario dello Stato a danno dello sviluppo interno.

Certo le imprese coloniali non sono fatte per la generazione che le compie; e se dovessimo dire che dall'oggi al domani l'Italia trarrà equo compenso al sacrificio fatto, mentiremmo come coloro che sentono il triste bisogno di tentare la fortuna elettorale colle falsificazioni della realtà che è nella storia e nella natura del suolo che l'Italia ha riconquistato a sè stessa.

Io non voglio tediarvi a lungo, ripetendovi ciò che ormai tutti sanno meno s'intende i pochi che fingono di ignorare.

L'opima Libia che fu il granaio di Roma, il giardino dell'Ellade, e serba traccie di una civiltà potente, di una antica vitalità, dalle invasioni, dalla indolenza e dalla barbarie, che nessun influsso civile potè spronare o mitigare

mai, dal secolare malgoverno dei turchi fu ridotta allo stato di abbandono presente; ma ha fertilità di suolo, capacità di commercio, concordemente attestate dalla storia ed anche dall'esperienza moderna.

Così per gli avversari vecchi e recenti, convinti o convenzionali della nostra politica coloniale l'impresa non è che un cattivo affare tentato da una plutocrazia di stato col sangue e col danaro del popolo, elevando da 5 mila a 50 mila i morti, tacendo che in proporzioni ignote alla storia antica e recente caddero, fratelli nel sublime olocausto, dal sottotenente al generale i conduttori della eroica gesta insieme colla nostra gioventù fiorente dell'officina e del campo; non peritandosi di sfruttare, pur col triste mendacio, il sinistro prestigio della passione di parte e della lotta di classe anche dinanzi alla solenne verità della morte.

No, o italiani di Cesena, uniamoli tutti nella riconoscenza e nella benedizione, come furono uniti nel sacrificio e nella gloria.

Essi ci hanno rifatta l'anima nazionale, ridestata l'augusta religione della patria.

Per essi ha preso il suo posto d'onore in Europa quella che fu schernita come una espressione geografica, per essi finalmente la terra dei morti fa atto di presenza attiva nel tumulto della febbrile attività internazionale che minacciava di soffocarla, per essi la Grande Proletaria si è mossa trionfatrice delle esitanze interne e delle esterne rivalità; per essi ha ripreso un po' del mondo che ancora fu suo questa itala gente dalle molte vite la quale col mistico Colombo, coll'avventuriero Caboto, col commerciante Vespucci, con l'umanista Verrazzano diede alla Spagna, al Partogallo, all'Inghilterra, alla Francia quelli che sono i grandi stati dell'America odierna.

Come vorrei potere efficacemente dire a tutti i partiti: portiamo insieme contributo d'amore e di studio all'opera di redenzione di una terra che il sangue italiano ha riconsacrato all'Italia, pensiamo al programma coloniale dell'avvenire perchè l'opera dell'arte, del lavoro, della scienza moderna rimetta in valore qualità di suolo, di clima, di posizione accertate anche da recenti esperimenti, procedendo ad un'opera di penetrazione pacifica il più che si può, armata quando e come si deve, perchè nella forza sufficiente sta la garanzia della maggior sicurezza e del minor sacrificio.

L'impresa libica cominciata deve essere compiuta per il nostro decoro per la più sicura difesa dei nostri interessi, della nostra posizione politica.

Limitare l'occupazione alla costiera, dopo votato il decreto d'annessione, come vogliono i riformisti di destra, varrebbe non far onore all'impegno assunto davanti a noi stessi e al mondo civile.

Oltre ciò sarebbe problematico l'onere minore per la difesa dell'interno e della costa, mentre sarebbe certissimo il maggiore pericolo d'aggressioni da parte di quelle tribù ribelli che avrebbero tutto l'agio di agguerrirsi e fors'anco valersi della buona volontà dei nostri vicini altre volte sperimentata; senza dire che, limitando così l'impresa, le toglieremmo il carattere eminentemente civile che ha e deve avere, lasceremmo libero nell'interno il turpe mercato degli schiavi, ridurremmo la conquista italiana ad una bassa speculazione affaristica, ciò che ripugna alla nostra coscienza civile ed è indegno di una nazione modernamente colonizzatrice.

Io non so se e quando potremo fare della Libia una vera e propria colonia di popolamento, ma fermamente credo che potremo gradatamente e in tempo relativamente breve dirigervi la nostra emigrazione.

Ricordiamoci che noi siamo il popolo più esportatore di braccia che vi sia, che la nostra popolazione è in continuo aumento e che i nostri fratelli che la madre Italia è costretta ad abbandonare come zavorra nel gran mare del mondo, emigrano in paesi talora inospitali ed ostili lasciandovi tra stenti, mortificazioni e disinganni un capitale di lavoro maggiore cento volte di quello che ricevono in danaro, e che il coro di voci insistenti, specialmente dalle provincie del mezzogiorno, suona piena adesione alla politica coloniale, voci che governo, partiti e regioni hanno il dovere di ascoltare perchè esprimono un'aspirazione ed un bisogno lungamente sentiti, e sono confortante auspicio della più provvida e più sollecita utilizzazione della nuova colonia.

Armamenti

Gli avvenimenti di questi due anni dicono chiaramente quali possono essere per uno Stato le disastrose conseguenze di una insufficiente preparazione militare, quale follia non tener conto dei formidabili problemi sollevati dalla guerra d'Oriente, delle gelosie latenti, degli appetiti in gara, degli interessi in urto, delle rivalità non cessate; e sopratutto della costituzionale grottesca fatuità della diplomazia europea, in faccia alla quale la Turchia due volte vinta straccia i decreti del congresso di Londra, rioccupa sicura Adrianopoli e riguarda minacciosa a Salonicco.

La maggiore difesa militare in terra e in mare s'impone su tutto.

Si risparmino, è giusto, le classi disagiate, si forniscano i mezzi come si può, i danari da chi li ha, ma pensiamo alla patria nostra posta in una selva d'armi.

" Quando tutte le nazioni armano fino ai denti, dice l'on. Sonnino, nessun uomo di Stato, per pacifista che sia, potrebbe assumersi la responsabilità di tenere disarmato il proprio paese.

Non guerrafondai dunque, nè sognatori di neutralità svizzere applicate ad una nazione di 35 milioni posta in una situazione geografica quale la nostra, non megalomani nè micromani; tra gli estremi siede in mezzo il senso comune.

Tra le spese che deriveranno dall'aumento degli armamenti e dalle maggiori richieste di uomini chiamati a prestare servizio militare, occorre annoverare gli stanziamenti necessari per poter sussidiare normalmente, durante l'intero tempo della permanenza sotto le armi, sia pel periodo ordinario sia per chiamate straordinarie a scopo di istruzione o altro, le famiglie dei militari che non godano di condizione agiata di fortuna.

È questo un atto non solo di equità, pel grave e crescente onere che la coscrizione impone alla popolazione lavoratrice, ma anche di sana politica, che gioverà più che molti fioriti ragionamenti a conciliare gli animi dell'universale cogli obblighi derivanti dalle dure esigenze della difesa nazionale. „

Riforme

In quanto alle riforme tributarie, sociali, alle bonifiche, ai lavori pubblici, alla vita insomma progressiva che può e vuole vivere il nostro paese, la Camera che sorgerà dal suffragio allargato, deve trarre dalla realtà delle cose e da un alto senso di giustizia e di opportunità utile norma alla sua attività parlamentare.

Non da oggi soltanto son favorevole ad una riforma tributaria; ed io che mi considero, come sono, profano in materia finanziaria debbo limitarmi ad assicurarvi che darei il mio consenso, il mio voto soltanto ad una riforma che valga a correggere prima e meglio che si può l'organismo dei nostri tributi, perchè non da oggi penso e dico non dovere lo Stato gravare la mano su chi ha soltanto il necessario alla vita.

Non da oggi, e tutti i miei discorsi precedenti ne possono far fede, insieme con la mia partecipazione ad iniziative parlamentari, sono favorevole al credito agrario che strappi lavoratore e piccolo proprietario all'usura, che dia all'agricoltura mezzi e coraggio d'innovazioni razionali e di movimento industriale sì da affrettare il miglioramento e la trasformazione ove occorra.

Lo Stato crei istituzioni proprie, favorisca le private, faccia insomma ciò che occorre per la bonificazione delle terre e per salvare la piccola proprietà dal pericoloso naufragio.

La piccola proprietà è necessaria al miglioramento agricolo, perchè è essa che veramente sente e scruta le virtù della terra della quale e sulla quale vive, perchè essa è che, per sentimento e per interesse, tende a sfruttarla prima e meglio a differenza dei grandi proprietari i quali se non nelle nostre regioni, ove è generale il sistema della mezzadria, e si avvertono già lodevoli eccezioni, trascurano il latifondo, che altrove, massime in Sicilia è la causa prima, se non l'unica, della disoccupazione e della miseria.

Nei programmi di tutti i partiti, nella stessa relazione ministeriale, riconfermata a questo riguardo nel discorso del ministro Nitti, è come uno dei principali provvedimenti di carattere sociale la pensione agli operai resi inabili al lavoro.

Da più di dieci anni, permettetemi l'accenno personale, presiedo la fiorente Società degli Artigiani Forlivesi i quali prescindendo dalle diverse tendenze politiche, pensano poter raccogliere sotto il mio modesto nome la loro fraternità di consensi e di sentimenti a scopo di reciproco aiuto.

Dal 1905, pagando gli arretrati coi risparmi sociali equamente divisi tra il gruppo degl'iscritti e quelli che l'età escludeva dalla iscrizione, la Società iscriveva i soci non superanti l'età utile, alla Cassa Nazionale di Previdenza.

E se tutte le società congeneri avessero fatto e facessero altrettanto, la Cassa Nazionale di Previdenza, avrebbe più energia e più ampio raggio di benefica azione.

Ma, è doloroso il dirlo, su tre milioni d'abitanti non ha che 420000 assicurati, quasi tutti inscritti da Provincie, Comuni, ed altri Enti; ciò che denota una deplorevole indifferenza di operai, di classi dirigenti, di Governo; e ci pone in una compassionevole condizione d'inferiorità in confronto delle altre nazioni.

La Germania, cito le nazioni delle quali mi sono più facili le nozioni del caso, su 65 milioni d'abitanti ha più di 15 milioni d'iscritti, in forza della legge Bismark del 1889 per la quale l'assicurazione è obbligatoria per tutti i salariati dai 16 anni d'età.

E col concorso a termini di legge, di operai, industriali e Governo, la Cassa pensioni germanica (che provvede agli infortuni, all'invalidità, alla vecchiaia) sapete voi quale ricchezza ha raggiunto?

Essa ha un patrimonio di due miliardi che investe in titoli di Stato, in prestiti ai Comuni e per 200 milioni in Case popolari, risolvendo anche il grave problema del rincaro delle pigioni.

La Francia dopo la legge del 1910 ha un'altissima proporzione d'iscritti e secondo i calcoli approssimativi, prevede per il prossimo anno la bella cifra di 12 milioni; senza dire dell'Inghilterra, unica al mondo, la quale ha sanzionato per legge la gratuità assoluta della pensione. Ogni cittadino inglese povero e senza demeriti a 70 anni percepisce dallo Stato una pensione nella misura massima (v'è anche un minimo che non ricordo) di L. 6,25 alla settimana.

Se l'Italia non può imitare l'Inghilterra, converrà che s'atteuga, , al sistema adottato in Germania ed in Francia della obbligatorietà dell'iscrizione, sistema che merita a parer mio le maggiori simpatie per evidenti ragioni morali, col triplice contributo dei padroni degli operai, dello Stato; sistema che fin d'ora alla Francia dà una percentuale d'iscritti non inferiore, o di poco, al 20 per cento e alla Germania quella del 23 per cento sulla popolazione totale; mentre col sistema della indifferenza, specialmente degli operai distratti dall'ipercritica o dalla utopia, l'Italia non ha che la vergognosa percentuale dell'1 ½ per cento soltanto!

Ecco la ragione dell'anemia dell'Istituto italiano di previdenza: ecco perchè, riprendendo l'osservazione testè fatta, io dico che se intanto le società operaie facessero quel che ha potuto fare e che fa la Società forlivese che nessuna politica ha mai distratta, per la quale è obbligatoria l'iscrizione che usufruisce del concorso sociale, eserciterebbero una incoraggiante o anche premente, se volete, azione a favore della obbligatorietà e del servizio di Stato sulle classi operaie, sulle classi dirigenti, sui pubblici poteri, così che gli operai conoscessero quali i loro veri vantaggi, le classi dirigenti quale la loro giusta funzione, lo Stato quale deve essere la saggia politica sociale, politica di benessere e di educazione, incoraggiando insieme la virtù del risparmio e il sentimento di umana solidarietà.

Queste le riforme più necessarie e che nella pubblica opinione hanno di già preparazione ed attesa; ma io posso a questo riguardo conchiudere che se mi spaventa la democrazia dell'agnosticismo morale non mi spaventa affatto la democrazia delle riforme sociali.

***

Ho finito; ma prima di licenziarmi da voi desidero conosciate i criteri secondo i quali io considererei e tutelerei gl'interessi speciali del Collegio.

È la quinta volta che io prendo parte a lotte elettorali; gli avversari vogliono sapere la ragione delle mie sconfitte; io so che la fortuna è cieca e che io non ho cambiato mai, e che oggi come prima mi sento degno se non capace interprete della parte liberale che ho sempre rappresentato e rappresento; che con la parola e con l'azione ho affermato sempre gl'interessi speciali di regione o di collegio essere subordinati a quelli generali della Nazione.

Tutelare gli interessi della Nazione, vigilare perchè oneri e benefici siano secondo vera equità, vera opportunità, vera prudenza e vera previdenza distribuiti, equivale anche a fare gli interessi dei nostri Collegi meglio che coll'agitare e agitarci, come procuratori di affari in concorrenza, col fare una politica di accattonaggio parlamentare che contamina uomini e costumi della vita pubblica, che tarpa le ali a tutte le idealità e apre la via a tutti i politicanti, ai quali non ripugni raccogliere la messe delle facili simpatie che la lusinga procura; col tesoreggiare il triste valore del bisogno che la grande credulità popolare abbandona al mercato della politica odierna.

Perciò, o signori, ripeto a voi quel che dissi alla Camera in un'occasione che mi valse l'approvazione cordiale e gratissima dell'on. Comandini; comprendo il deputato consigliere del Governo nell'interesse generale, prima e più che tutore degl'interessi speciali del Collegio che rappresenta; comprendo lo stato equo e non la regione esigente dinanzi al complesso problema del male che dobbiamo evitare del bene che possiamo raggiungere. E se il nostro costume parlamentare, che già pur troppo si presta ad opportunismi, a favoritismi, ad empirismi d'ogni specie, anche spiega, coonesta, incoraggia concorrenze e gare di interessi speciali, io posso affermare che alla mia coscienza di cittadino e di deputato — che sarà, se volete, poco evoluta, poco pratica, poco politica — giunge la malinconia dell'osservazione non il contagio dell'esempio. E se la mancanza in me di autorità non mi consente severità di giudizio, la sincerità, la saldezza delle mie convinzioni m'impongono di dire ai colleghi che diversamente pensano e fanno: io non posso seguirvi; agli elettori che diversamente pensino e vogliano: io non posso rappresentarvi.

Ho parlato con piena coscienza e e sincerità perchè voi mi conosciate intero per respingermi o seguirmi.

Entrai nella lotta con sentimento di dovere italiano, soldato di una bandiera diversa dalla vostra o avversari di qualunque parte, ma come la vostra rispettabile, credente di una fede che è diversa dalla vostra, ma come la vostra bella, come belle sono tutte le fedi che abbiano luce d'amore, alimento d'idee, finalità di bene.

Carlo Amaducci, *gerente responsabile.*

Bologna 1913 - Cooperativa Tipografica Azzoguidi
Via Garibaldi n. 3 - Palazzo Pallotti.